

La Voce di Fiume

NOTIZIARIO DELL'ASS.NE "LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO"

Direzione e Redazione in Padova (Cp 35100) - Via Gorizia, 12 - C/c Postale Banca Popolare di Padova e Treviso - Padova - N. 9/56

CONCITTADINO, non considerarmi un qualsiasi giornale. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausto. Con me Ti giunge un rinnovato anelito di fede e di speranze. Unisciti ai figli della Tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro « grido di dolore ». — Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.

Amici,

questo numero de LA VOCE DI FIUME vede la luce nel cinquantenario della Marcia di Ronchi, quando i fiumani, oggi esuli in Patria, si apprestano a celebrare la ricorrenza con ancora vivo il ricordo di quelle giornate che li vide tutti protesi ad accogliere festosamente le colonne dei gloriosi Legionari venute a difendere l'integrità dei confini orientali della Patria.

L'anno scorso a Milano, nel loro annuale raduno, i fiumani hanno degnamente ricordato il cinquantenario del Plebiscito del 30 ottobre; quest'anno a Genova, dopo l'omaggio reso nelle celebrazioni di Ronchi e di Gardone ai gloriosi Caduti e ai non meno gloriosi superstiti, essi, con la stessa fede e con lo stesso entusiasmo, sapranno rievocare e ricordare la leggendaria Impresa.

Ai nostri lettori più anziani, che hanno vissuto quelle giornate di fede, riteniamo inutile ricordarle; ma vorremmo farlo per i giovani, per quelli che non hanno potuto prendervi parte, per i nostri figli che, cresciuti in un clima tanto diverso da quello di allora, spesso non sanno rendersi conto di quel nostro entusiasmo, di quella nostra fede, di quella nostra dedizione all'Uomo che, venuto tra noi già coperto di gloria per le sue epiche imprese, rappresentava veramente in sé la Patria agognata.

Di d'Annunzio uomo, poeta, soldato si è scritto abbondantemente; recentemente Ferdinando Gerra ha pubblicato sul Comandante un'opera degna del più alto elogio e per la quale gli siamo grati; c'è naturalmente anche chi ha cercato di minimizzare la sua persona e di sminuire la sua Impresa; basterebbe ricordare lo scempio televisivo al quale siamo stati costretti alcuni mesi or sono. Ma si dica quel che si vuole: per i fiumani d'Annunzio è qualcosa che non si discute e che sta e vive, radicato e non sradicabile, nel più profondo dei loro cuori.

Da anni il Comandante ci ha lasciato; il suo corpo giace lassù, dentro alla grande arca che sovrasta il Mastio del Vittoriale, con intorno le arche dei suoi legionari più fedeli; una sola di quelle arche è vuota perché il corpo che avrebbe dovuto contenere è stato sottratto alla nostra venerazione dai carnefici che vi hanno fatto scempio. Ma la furia bestiale degli invasori slavi, se ha potuto impedire che i resti di Riccardo Gigante trovassero il meritato riposo nel-

IL CINQUANTENARIO DELLA MARCIA DI RONCHI

RICORDARE E RIVIVERE

L'eco delle rievocazioni degli avvenimenti che portarono a Vittorio Veneto, non si è ancora spenta. Domani udremo ancora alte voci esaltatrici o denigratrici della leggendaria impresa dannunziana di Fiume. Ed io, come ex-combattente e legionario, torno ad essere riaffermato dalle visioni di quel passato lontano.

E' una ridda vivace e rumorosa che la richiesta di amici fiumani, ha messo in movimento, spingendomi ad osare e parlarne.

Dove cominciare? Come celebrare nell'intimità dei nostri ricordi, questo nostro cinquantenario?

La sera del 14 settembre 1919 mi trovavo ad Ancona, al Caffè Garelli gremito di ufficiali, tutti trascinati in animate discussioni dei recentissimi avvenimenti. Alcuni giornali della sera li riportavano solo nel titolo. La censura vi aveva operato largamente e non contenta ne aveva ordinato anche il sequestro. Le discussioni erano troppo vivaci, secondo il giudizio d'un generale presente. Intervendendo aveva ordinato di porvi subito termine. Lo aveva fatto in malo modo ed io non seppi resistere alla tentazione di gridare forte: Viva D'Annunzio! Viva Fiume italiana! Mi vennero inflitti gli arresti e dovetti ritirarmi.

Quegli evviva avevano suscitato le simpatie di colle-

l'arca che il Comandante aveva a lui riservato sul colle sacro agli italiani non immemori, non ha certo potuto impedire che gli spiriti eletti degli eroici Legionari si incontrassero e si affiancassero; a noi piace immaginarli così, vicini ed uniti a vegliare dal più alto dei cieli quella piccola città del Quarnero che essi tanto amarono e che « vive e permane », come ben ha detto a Como S. E. Santin, « là dove la sua collettività si ritrova e si incontra »; questa è la Fiume che nessuna prepotenza o violenza potrà mai distruggere.

ghi che stavano organizzando una fuga per Fiume.

La sera del 17 settembre, in 11 improvvisati amici, i più ufficiali, salpammo a bordo del Mas 261 della Marina da Guerra, trafugato dal porto di Ancona. Lo comandava il ten. Riccio, l'equipaggio aveva aderito al completo.

Con una rapida serena navigazione tagliammo verso Buccari, per risalire lentamente la costa ed al mattino, verso le 10, con una manovra a sorpresa riuscimmo a forzare il blocco navale italiano contro il porto di Fiume, attraccando al molo Dante.

Era la prima nave da

guerra che entrava in porto dopo l'occupazione dei Legionari. I militari, la popolazione presente in piazza, ci guidarono con festose manifestazioni, al Palazzo del Governo. Il Comandante calorosamente ci salutò argonauti. Eravamo felici. Non ci preoccupava d'esser dichiarati disertori, come tanti altri. Le strette di mano dei colleghi ci riempivano di orgoglio. I cordiali saluti, i larghi sorrisi di ammirazione della popolazione ci colmarono il cuore di vivo entusiasmo.

Assegnato alla Legione Fiumana, dopo altri incarichi, fui designato a comandare la Compagnia « Mario Angheben » in sostituzione del Cap. Mrach Schiavon (Maracchi) chiamato ad altre importanti funzioni. Il

Cap. Mrach godeva fra i suoi ragazzi di grandissima stima e di forte simpatia; di lui avevano anche molta soggezione per la sua maturità serietà. Assunsi il comando con un certo timore, ma dopo i primi contatti mi tranquillizzai.

Erano tutti giovanissimi studenti, dai 15 ai 20 anni, i più universitari e i goliardi di tutto il mondo — si sa — sono sempre spiriti inquieti, insofferenti, contestatori. I regolamenti, la disciplina... inutili pastoie! La spensierata giovinezza, gli attimi di libertà... rubati; i capricci del momento... soddisfatti, avevano solo valore per loro! Ma... quando un dovere superiore li chiamava, mai mancavano di assolverlo, anche in compiti difficili e gravosi, con alto senso di responsabilità, sprezzo del pericolo e forte spirito di sacrificio! Avevo a collaboratori giovani ufficiali, superiori ad ogni aspettativa, quali: Mario Pratola, Vittorio Suster, Camillo Steve, Marcello Serena, Gigino Battisti, il figlio del Martire e Domenico Acerbi. Il nostro Padre Acerbi, che mantiene purissima la fede legionaria, presente a tutti i raduni di Legionari e di Fiumani.

Di tutti si dovrebbero scrivere pagine, or che i più ci hanno lasciato. Eravamo guidati tutti dagli stessi ideali e non mi fu difficile rinsaldare quella fusione di animi, rinverdire lo spirito della compagnia continuando l'opera del primo comandante e riuscire... anch'io a guadagnare un po' della loro stima e del loro affetto.

Il Comandante salutava la Legione Fiumana come « l'avanguardia di Ronchi » per la passione italiana che la dominava, per i nomi delle compagnie che la componevano: Angheben, Bacich, Noferi. Nomi di volontari fiumani caduti combattendo nelle file dell'Eser-



GABRIELE d'ANNUNZIO
Legionario Fiumano

Alfredo Zo''
Segue a pagina

cito Italiano: bandiere spiegate al vento contro il nemico!

Chi dell'Angheben non ricorda la manovra a fuoco del 21 aprile 1920 per « la salvezza della primavera fiumana, quinta stagione del mondo? » Il gagliardetto garriva alto nel sole per dar spicco al motto « Vi et mente » tutto d'oro. Ed il baldanzoso ritorno in città carichi di tutti i lilla saccheggiati per via?

Arduo il servizio della protezione della persona del

ti da una incrollabile fedeltà nella Patria, dalla ferma volontà di prodigarci in ogni maniera, i risultati non potevano mancare e non si fecero attendere. Ladri e svaligiatori arrestati, refurtive recuperate, complotti sventati, spie e traditori arrestati: operazioni che seppero meritare elogi del Comandante e citazioni all'ordine del giorno.

Le tristi dolorose giornate del Natale di Sangue richiesero ben altro a tutti della Polizia Militare. I gio-

cap. Piffer addetto al Comando di Fiume. Dopo lunga marcia ci calammo, la sera, lentamente lungo la ripida china sopra Medea, per raggiungere la riva. Era ad attenderci una piccola barca da diporto. Con essa, dopo ore ed ore di voga nella notte, riuscimmo a sfuggire al blocco navale davanti al porto di Fiume. Al Ministero della Difesa, il Ministro Host-Venturi mi accolse con visibile piacere, confermandomi al posto in precedenza occupato.

Chi delle milizie fiumane, in questo ravvivarsi di immagini, non vola col pensiero alle ultime ore di presenza a Fiume del Poeta Soldato e non è ancora pervaso dalla tristezza, dal dolore di quelle ore, nella loro tragica realtà?

Il potere era passato tutto nelle mani dei fiumani, per poter trattare ad Abbazia e far cessare quell'inutile strage, quell'inumano martirio. Il Comandante, piegando il capo, volle per un ultimo suo saluto ai Morti ed ai vivi in Fiume la Santa, presenziare al rito funebre nel cimitero di Cosala. Vi erano, composte nelle bare ordinate su due file, le trentadue salme dei legionari di Fiume e dei soldati d'Italia caduti in quel tragico Natale di Sangue.

Parlò dopo aver ascoltate le sante parole del Primate, cercando di dominare la commozione che lo serrava alla gola, mentre silenziosi si levavano i singhiozzi e fitte lacrime rigavano i volti dei presenti: « ... li abbiamo coperti tutti con lo stesso lauro e con la stessa bandiera. L'aroma del lauro vince l'odore tetro e la bandiera abbraccia la discordia... » ... « Crediamo e promettiamo ... giuriamoci per una lotta... più vasta e per una pace di uomini liberi ».

Il mattino appresso, il 3 gennaio 1921, D'Annunzio

te e salutarlo ancora una volta, con un atto di amore e di riconoscenza. Nessuno si mosse e nessuno riuscì a trattenere le lacrime al suo passaggio. Per tutti parlavano gli occhi: di quelli che partivano e di quelli che restavano, per il dolore di quell'addio!

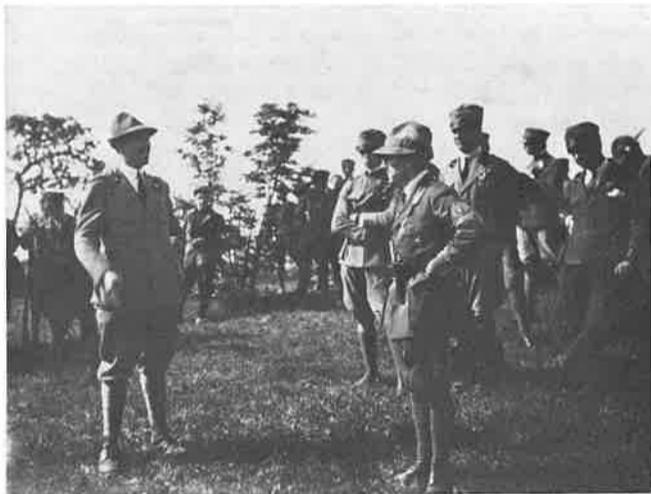
Mi pregarono di restare in servizio attivo alla P.M.F., ma i miei mi reclamavano e con sommo rammarico dovetti rinunziarvi. Lasciai Fiume la mattina dell'11 febbraio, portando so-

lo con me una cassetta piena di ricordi, un cuore pieno di affetti, di simpatie che mai vennero meno da quel lontano 1921.

Dovetti allora chiudere quella meravigliosa parentesi di mia vita! E che fierezza oggi, nel riaprirli, nel riviverli... a fianco di quelli sempre fedeli, come lo furono in quelle lontane radiose, incancellabili giornate fiumane!

Porto S. Elpidio, settembre 1969

Alfredo Zallocco



Il comandante della Legione Volontari Fiumani a rapporto dal Comandante.

Comandante, quando percorreva le vie della città, dalla folla che non poneva limiti al suo entusiasmo!

Chi non lo rivive? Aveva presenziato, nella Chiesa di S. Vito, al rito religioso per la Festa del Patrono e rientrava al Palazzo. Il popolo fiumano e più d'ogni altro le donne, vinte dalla loro commossa esaltazione, nel vano tentativo di avvicinarsi a Lui per stringere le sue mani, per salutarlo da vicino, per abbracciarlo possibilmente e fors'anche strappare un pezzetto della sua divisa, da conservare come reliquia, rischiavano di travolgerlo, se non avessero trovato una invalicabile barriera, nei saldi petti dei militi dell'Angheben!

Come dimenticare la erompente gagliarda giovinezza degli studenti dell'Angheben, durante le manovre a fuoco sul Monte Luban a Drenova? Le stornellate improvvisate e lanciate nello spazio: canto di vittoria? Risuonano ancora in tutti noi le commosse parole del Comandante la Legione e quelle entusiasmati di Gabriele D'Annunzio, nel decorare la bandiera della Legione ed i gagliardetti delle compagnie, della medaglia di Ronchi! Lo testimoniano le tante fotografie scattate e che ognuno gelosamente custodisce, prima fra esse quella del Comandante fra i militi dell'Angheben!

La Reggenza Italiana del Carnaro aveva imposto dei radicali cambiamenti. La Legione fu trasformata in Polizia Militare Fiumana alle dipendenze del Ministro della Difesa Host-Venturi; a me fu affidato il vice comando. Senza una preparazione adeguata, sorret-

vani dell'Angheben, addestrati alla scuola dell'arditismo, seppero far miracoli. Pronti a rintuzzar le offese; ancor più pronti — pur essi soldati d'Italia — ad evitare un inutile spargimento di sangue fraterno.

Ne fui fiero nell'apprenderlo, al mio ritorno a Fiume.

Non sospettando un rapido precipitar di eventi, il 20 dicembre avevo fatto un salto clandestino a casa, con licenza speciale. Al mattino del 27 appresi del bombardamento della città. La sera lasciai i miei.



Il Comandante tra i volontari della Compagnia Mario Angheben

Varie le peripezie di quel viaggio. Arrestato in treno a Mattaglie, fui caricato su un carromercio con scorta di carabinieri, destinazione Trieste. Saltai dal treno in corsa ai margini di un bosco. Tagliati baffi e pizzo, indossati abiti dimessi, ebbi la ventura di unirmi al

lascio Fiume. Avevamo predisposto un inutile imponente servizio d'ordine. Fin dalle prime luci dell'alba, tutta la popolazione fiumana era scesa nelle vie, lungo tutto il percorso, muta, composta, assiepata sui marciapiedi per attendere il passaggio del Comandan-

IL CINQUANTENARIO DELLA MARCIA DI RONCHI

Ricordiamo ai nostri lettori che il 50.ario della storica marcia che portò a Fiume il Comandante d'Annunzio e i suoi eroici Legionari sarà rievocato:

SABATO 13 SETTEMBRE. Alle ore 9,30, a Ronchi dei Legionari, una rappresentanza di Legionari e di esuli deporrà corone di alloro sulla casa da dove partì il Comandante e sul monumento innalzato a ricordo della storica impresa.

Lo stesso giorno, alla sera, i legionari si riuniranno a Gardone, all'Albergo « Astoria » per consumare insieme il rancio; alle 23 verranno accesi i « roghi » sul piazzale delle Arche e verranno recitati versi di d'Annunzio.

DOMENICA 14 SETTEMBRE: Alle ore 10, Legionari ed esuli si riuniranno nel Teatro all'aperto del Vittoriale e, dopo l'alza bandiera, assisteranno alla S. Messa che sarà celebrata da Padre Domenico Acerbi, Legionario Fiumano. Successivamente verranno consegnate medaglie d'oro commemorative ai superstiti dei 7 Giurati e al cap. Sovera e verranno distribuiti i primi certificati di riconoscenza deliberati per i Legionari tutti dal Libero Comune di Fiume in Esilio.

Alle ore 11 il Reggente della Legione del Vittoriale, già Granatiere a Fiume, ricorderà la « Santa entrata »; porgeranno il loro saluto la Fondazione del Vittoriale degli italiani, il col. Nino Host-Venturi, già Comandante della Legione Fiumana, i Sindaci dei Liberi Comuni in esilio di Fiume e di Zara e il Presidente della Libera Provincia dell'Istria.

Le cerimonie si concluderanno con un corteo che salirà alle Arche per la deposizione di corone e per rendere gli onori dovuti al Comandante e ai Legionari Caduti.

Il VII Raduno Nazionale dei Fiumani

Nei giorni 27 e 28 settembre, per iniziativa del Libero Comune di Fiume in Esilio e del Segretariato Nazionale delle Leghe Fiumane, avrà luogo a Genova il VII Raduno nazionale degli esuli fiumani.

Il programma delle manifestazioni resta così stabilito:

Sabato 27 settembre:

ore 17: Riunione del Consiglio Comunale nei locali della Fiera Internazionale di Genova; alla riunione sono invitati ad assistere tutti i cittadini;

ore 20: Cena (facoltativa) al ristorante della Fiera;

ore 21.30: Manifestazione artistica all'Auditorium della Fiera.

Domenica 28 settembre:

ore 9: Deposizione di una corona sul Monumento dei Caduti in Piazza della Vittoria;

ore 10: S. Messa, celebrata dal M.R. don Arsenio Russi, Cappellano del Libero Comune;

ore 11: Raduno dei partecipanti nell'Auditorium della Fiera e solenne commemorazione del 50.ario della Marcia di Ronchi; consegna dei diplomi di riconoscenza conferiti dal Comune a tutti i Legionari Fiumani, ad una rappresentanza di Legionari di Genova;

ore 13: Pranzo sociale nel ristorante della Fiera.

Tutti coloro che hanno intenzione di partecipare al Raduno sono invitati a dare prontamente la propria adesione, accompagnata dalla quota di partecipazione di L. 2.500 alla Lega Fiumana di Genova, Via Ippolito d'Aste 3.

Per la sistemazione negli alberghi vale quanto già comunicato con il nostro notiziario del 19 luglio.

In particolare si comunica che non sarà permesso l'ingresso al ristorante della Fiera per il pranzo sociale del 28 settembre a chi non avrà dato preventivamente la propria adesione e ciò allo scopo di evitare gli inconvenienti verificatisi in altri raduni, ove concittadini senza alcuna prenotazione hanno occupato il posto di chi aveva tempestivamente dato la propria adesione.

LA MARCIA DI RONCHI

(Dalle memorie di un Granatiere)

A Monfalcone, dove risiede il Comando del Reggimento, Telesforo Paoletti, io e un altro, siamo al corrente di quanto si sta preparando a Ronchi. A volte m'incontro col Ten. Riccardo Frassetto, mio concittadino e già comandante della mia compagnia al fronte, il quale mi dà anche degli incarichi per conto dei Sette Giurati.

Il mattino dell'11 Settembre, il fido Taiariol, il portaordini friulano del I battaglione, reca da Ronchi la bella notizia di tenersi pronti per la partenza e a mezzogiorno mi consegna la lettera che, appartato con l'inseparabile Paoletti, apro con trepidazione. E' l'«Ordine di Mar-

la paglia dei giacigli ormai privi del telo da tenda che, arrotolato, attende di essere messo a tracolla. L'odore del vino e il fumo sono insopportabili. I soldati raggianti cantano e con preferenza insistono sul ritornello: «Ragazze di Fiume apriteci le porte / conquisteremo Fiume a costo della morte!» Due carabinieri sulla strada misurano il marciapiede. Sanno che quella truppa sta per partire e trovano naturale quel chiasso. Il Ten. Pigazzi è allegro e fa ridere i colleghi riproducendo le facce dei rimasti quando apprendevano che invece di andare a Vienna, pure lui sarà giunto a Fiume.

costoro erano il Cap. Miani, il Ten. Beltrami e gli altri che resero il grande servizio di prelevare, usando la forza, i camions all'autoparco di Palmanova).

Per essere meno in vista, andiamo nel cortile e ci sediamo sull'acciottolato. Nel cielo brillano miriadi di stelle e la luna illumina focamente le alture brulle ancora rigate dalle vecchie trincee e dai camminamenti. Nessuna interruzione sembra esserci fra il 1917, quando fu arrestata l'ultima battaglia carsica e il presente. Anche questa attesa non differisce dalle consuete soste che precedevano i combattimenti che s'iniziavano all'alba quando il sole tingeva di rosa il terreno irto di pietre e di reticolati da percorrere sotto il fuoco delle mitragliatrici. Ogni tanto il fantasticare viene interrotto giacché sembra udire il lontano rombare della colonna che deve raccoglierci, ma non è che un'illusione.

A un tratto il Ten. Pigazzi e Tonini, cui l'angoscia trasfigura il volto, ci dicono con voce rotta che tutto è finito; i camions non giungeranno. E' meglio ritornare al proprio posto e cercare di accomodare alla meglio le cose per il giorno imminente che ormai non tarderà ad annunciarsi con le inevitabili conseguenze. Nessuno vuole rassegnarsi alla triste realtà. Non è possibile che l'impresa finisca così miseramente. Gabriele d'Annunzio è a Ronchi, ed essendo ciò un fatto prodigioso, si spera in un provvidenziale intervento.

Scambio brevi parole con Paoletti che è del medesimo mio parere cioè di tentare di raggiungere Fiume a qualunque costo, servendosi del treno o con marce notturne. Mai in ogni modo, ritorneremo al Comando dove, oltre a rispondere delle gravi responsabilità accumulate recentemente per il nostro operato, troveremo qualche pavidò collega sgbignazzante sulla nostra sfortuna. Il più compromesso è certamente il Pigazzi che a quest'ora dovrebbe già essere in viaggio alla volta di Vienna. Intanto Gabriele d'Annunzio ardeva di febbre nel letto della casetta di Ronchi e, vista la impossibilità di avere gli autocarri, decide di compiere la spedizione con i soli Sette Ufficiali Giurati. L'ardire di pochi animosi, salvò la situazione tragica. E' notissimo il colpo di mano del Capitano Ercole Miani sull'Autoparco di Palmanova. I venticinque autocarri estorti sono in moto e si dirigono a Ronchi dove in un baleno vengono presi d'assalto dai Granatieri impazienti. Poco dopo siamo avvisati che la colonna sta avvicinandosi a Monfalcone. Tutti si precipitano verso la porta scendendo a salti la scala e si calcano sulla via deserta. A stento Pigazzi e Tonini riescono a inquadrare quei ragazzi ebbri d'entusiasmo. Per salire sui camions bisogna recarsi in un luogo meno esposto: presso le officine Adria-Werk, come è precisato nell'Ordine di Marcia.

Percorriamo lesti la strada non incontrando che qualche carrettino di contadini e ci fer-

miamo sul ciglio sinistro sotto gli alberi.

Passa velocemente una macchina; è quella degli Ufficiali triestini. Ecco subito un'altra e in essa distinguo Reina e un Ufficiale incappottato e con un grande berretto che sembra gravargli sul viso. E' lui, Gabriele d'Annunzio! Faticiamo a frenare un urlo che vuole erompe dalla bocca e facciamo un leggero evviva per dimostrare la nostra gratitudine a colui che osa vendicare il sacrificio dei morti e sa intendere il tormento dei fratelli oppressi e il nostro di combattenti delusi. Egli risponde con la destra inguantata di bianco che agita ripetutamente. E' il primo Alalà, quello che saluta un'alba di vittoria.

Seguiamo con lo sguardo la scia di polvere che troppo presto ci nasconde il condottiero. Arrivano gli autocarri; due soltanto sono a nostra disposizione e gli altri sono stracarichi. In un baleno anche i nostri vengono stipati e riesco a fatica a trovare un posto sulla ribalta. L'amico Paoletti non è con me, ma sono certo che sarà salito sull'altra vettura col Ten. Pigazzi. Mi chiamo fortunato, giacché vedo dei compagni correre in tutti i sensi, raccomandare e imprecare per essere accolti, ma invano poiché i camions non possono venire sovraccaricati. Ancora un attimo e poi, silenziosamente la colonna si rimette in moto. Albeggia e i ruderi delle case e le pietre si tingono di rosa come per salutare i protagonisti dell'audace impresa.

A Prosecco, schierata ai lati della strada, sta la Compagnia del Capitano Taraschi del I Granatieri in perfetto assetto di marcia con numerose mitragliatrici attendendo la nostra colonna. Non è assolutamente possibile caricare altre persone e con vivo rammarico fissiamo i compagni sfortunati finché una svolta li toglie al nostro sguardo. Percorsi circa trecento metri,



Sfilano i reparti degli Arditi del II° Granatieri

oltre un bivio, incontriamo un nostro autocarro che ritorna. «Voltate — ci avviano l'ufficiale e il conducente — bisogna prendere altra via!».

Il nostro camion rallenta e fa un largo giro rasentando un fossato segnato da alte erbe impolverate. Nella manovra una gomma accaldata dalla corsa

con un carico sproporzionato, scoppia e siamo costretti a scendere. Dei volenterosi aiutano il meccanico nel cambio. Sono già in troppi e così io ho modo di assistere al passaggio di tutti i camions che ci precedevano. Alcuni Artiglieri, accantonati nei pressi, vanno a lavarsi alla fontana e ci guardano con curiosità. Ritorna anche l'automobile del Poeta e ora posso vederlo bene. E' pallidissimo e certamente la febbre deve tormentarlo. Cerco inutilmente di scrutare i suoi occhi nascosti dagli occhiali da automobilista bianchi di polvere.

Un Colonnello d'Artiglieria si pone attraverso la strada, fa segno di fermare e poi parla con Reina. Evidentemente chiede dove è diretta la colonna. D'Annunzio alza gli occhiali e viene prontamente riconosciuto e deferentemente salutato dal Colonnello che se ne va, mentre la macchina riprende la corsa.

La ruota del camion è cambiata e il conducente cerca di guadagnare il tempo perduto e di piazzarsi non troppo lontano dalla testa della colonna. La strada si fa sempre più accidentata e noi sobbalziamo maledettamente e, specie nelle curve, veniamo sbalzati contro le stecche della copertura. Più di una volta sorpassiamo qualche camion fermo per guasti alle gomme o per guai peggiori. Uno certamente non riprenderà più la corsa. Un pesante e sgangherato 18 B.L., attorniato da Granatieri furibondi che pestano i piedi e imprecano contro la sorte. Appartengono alla 2ª compagnia e perciò sono fidatissimi. Ci duole di non poterli caricare, ma è impossibile. Poco oltre vediamo in panna l'altro autocarro del Reparto Arditi. Pigazzi e Paoletti chiamano disperatamente il mio nome. Vorrei fermare a tutti i costi il nostro camion per far salire i due amici, ma il conducente non intende ragione. Mi assicura alquanto il pensiero che i due ardimentosi troveranno il modo di proseguire. Mezz'ora dopo ci sorpassano dandosi delle arie. Hanno requisito la corriera Trieste Matuglie, facendo scendere i viaggiatori impauriti. Paoletti brandisce come un trofeo la targa indicatrice della linea e me la mostra sorridendo.

cia per la spedizione di Fiume» a firma del Maggiore Reina.

Finalmente, dopo lunghe, estenuanti giornate di ansie e di speranze, si può mantenere il giuramento ritornando nella città abbandonata nell'ora del pericolo.

Il giorno precedente, anche il Reparto Arditi Reggimentali, ha aderito alla causa. Questo reparto, comandato dal Ten. Ugo Pigazzi, un romano di eccezionale valore, doveva partire per Vienna. Per far buona figura nella Capitale dei vinti, il nostro Comando aveva fornito a tutti i componenti biancheria, vesti e calzature nuove. Anche i viveri e la trasferta erano stati consegnati a quella trentina di ragazzi spavaldi. Il loro comandante pronunziò brevi parole segnando il nastrino fumano che egli e ognuno portava sul petto. — «Fiume o morte!» — risposero unanimi gli Arditi. Nessuno doveva parlare; tutti dovevano credere alla regolare partenza che era fissata per le ore 3 dalla stazione ferroviaria, e mai un segreto fu meglio custodito.

Come da accordi presi col Ten. Pigazzi, Paoletti ed io, verso la mezzanotte raggiungiamo l'accantonamento degli Arditi. Nelle camerate regna una confusione infernale; casse di bombe, di cartucce, di viveri a secco e indumenti sono sparsi sul-

Per ingannare l'attesa si va a vedere il lavoro dell'amico Ferrari che con un gruppo di Arditi è intento a segare alcuni pali del telegrafo. Diversi hanno ormai subito l'operazione e si reggono grazie a un lieve spessore lasciato sano. Al momento opportuno una semplice spinta li farà precipitare trascinando i fili che per ultimo avranno trasmesso un messaggio all'avv. Marsich a Venezia: «Suonate le campane di San Marco - I Granatieri rientrano a Fiume con alla testa il Poeta Soldato».

Il tempo trascorre per noi con estrema lentezza e l'impazienza ci rende nervosi. Rientriamo nell'accantonamento dove la baraonda è scemata poiché il sonno ha fatto stendere sulla paglia buon numero di granatieri. Scendiamo subito e c'intratteniamo sull'atrio. S'ode il rombo di un motore nella quiete della notte. E' una macchina proveniente dalla parte di Trieste; si avvicina e si ferma davanti al portone. Vi sono degli Ufficiali delle Fiamme Nere e del Genio. Uno di questi mi chiede se siamo uomini del Maggiore Reina. Rispondo: — «Reparto Arditi» —, nell'intento di far capire che anche noi, oltre al primo battaglione, siamo in partenza, se sono dei nostri, e di non compromettere questo, se sono ignari. L'Ufficiale, contrariato, fa immediatamente cenno di proseguire verso Ronchi. (In seguito seppi che

Mario Botter
Segue a pagina 4

blindate che ci corrono incontro. A pochi metri dalla testa della colonna rallentano la corsa e dalla torretta della prima sbucca una bandiera fumana. «Viva Fiume! Viva d'Annunzio». Le sette macchine da guerra voltano e passano alla nostra avanguardia. In un gruppo di case sono accantonati i Bersaglieri Ciclisti dell'8° Battaglione. — «A Fiume! A Fiume!» — gridiamo, e i fanti piumati si precipitano verso gli autocarri, tentano di salirvi ma dobbiamo respingerli. Essi allora inforcano la bicicletta e pedalano per la via ieri percorsa per uscire dalla città in ottemperanza degli ordini della famigerata Commissione. Ormai siamo prossimi alla meta. Dopo qualche chilometro si fa sosta. Viene passata la parola: Rapporto Ufficiali. Il Comandante parla ritto su un piccolo rialzo in una radura circondata da muri a secco. Noi udiamo il clamore dell'Alalà finale che suggella il giuramento.

Si riparte e si attraversa un altro abitato dove dalle finestre delle case si affacciano Arditi Fiamme Nere. Prontamente, come a un segnale, accorrono verso la colonna con i tascapani rigonfi di bombe. — «Anche noi vogliamo andare a Fiume!» — gridano. Vana fatica è il cercare di allontanarli dagli autocarri; essi si aggrappano da ogni parte facendo rallentare la corsa mentre altri ci inseguono cantando. Con abili sorpassi riusciamo a collocare il nostro camion dietro l'autocorriera requisita che è immediatamente a contatto con l'automobile di d'Annunzio. Il Reparto Arditi Reggimentali è così nuovamente riunito e al posto muovendosi dall'Ordine impartito dopo il Rapporto degli Ufficiali.

Una macchina militare ci viene incontro e da essa alcuni Ufficiali fanno cenno di fermare. Noi proseguiamo con ritmo accelerato. L'auto volta e ci insegue facendo ripetuti segnali di tromba affinché lasciamo libero il passaggio, e noi invece procediamo serpeggiando. Finalmente riesce a passare ma dalla corriera che ci precede parte un colpo di rivoltella. Pigazzi ha fatto fuoco contro il motore e la macchina si ferma.

Era quella la macchina del Gen. Ferrero che, giunto a Fiume dopo l'entrata dei Legionari e riconosciuto il Ten. Pigazzi, gli chiese il nome — che questi subito gli diede — e lo avvertì che lo avrebbe rovinato. E il Pigazzi rispose con la breve frase romanesca: «Me ne frego» che poi ebbe tanta fortuna.

Il Generale Pittaluga, Comandante il Presidio Interalleato di Fiume e Gabriele d'Annunzio sono di fronte. Il breve dialogo è notissimo e, pur con lievi varianti è esatto nella concisa e drammatica forma tramandata come possiamo confermare noi Arditi Reggimentali che eravamo stretti attorno al Capo in trepida attesa pronti a tutto osare e come lo fissò nelle sue memorie lo stesso Gen. Pittaluga.

Il Generale dopo la frase «Non sarò io figlio e nipote di Garibaldi, che spargerò sangue fraterno!» e le ultime esortazioni, si allontanò verso Fiume.

Poco dopo la colonna è costretta a fermarsi; siamo allo sbarramento di Contrida. Pres-

so questo ostacolo sta un Generale con le braccia aperte come un crocefisso e fiancheggiato da numerosi carabinieri che agitano il moschetto. Noi, impazienti, scendiamo dai camions e ci dirigiamo decisamente verso loro. Il Gen. prende per una manica il Capitano Viani, il più elevato in grado del nostro gruppo, si fa dare il nome e dice: «Torni indietro, conduca i suoi uomini ad Abbazia dove troveranno il rancio caldo e si riposeranno in attesa di ulteriori disposizioni. Fin d'ora posso garantire che nessuno sarà punito». I carabinieri ci indicano un sentiero che scende verso il mare e noi ci incamminiamo borbottando. Il nostro aspetto deve essere brutto a giudicare dalla paura che incutiamo alle slave che con la cesta ricolma equilibrata sul capo, salgono per lo stesso sentiero. Urlano di spavento e cercano di nascondersi dietro ai sassi e agli arbusti. Scendiamo per poche decine di metri, poi senza alcun cenno o comando ritorniamo sui nostri passi sboccando nuovamente sulla strada, mentre il Generale e i carabinieri ripetono la stessa funzione su altri gruppi di Granatieri e poi ritentano con noi che ci ripresentiamo. Ora però sono assai confusi trovandosi di fronte una vera moltitudine tumultuante e decisa. Intanto un'autoblindata, rompendo ogni indugio, si scaglia contro la sbarra scalzando con l'urto i suoi sostegni in muratura e uomini e macchine si inoltrano per il varco, mentre il Generale e i suoi carabinieri barcollano. La seconda sbarra viene spontaneamente alzata dai suoi custodi permettendo il passaggio dell'automobile del Condottiero e dei due camions di Arditi Reggimentali, ma poi di scatto è riabbassata allo scopo evidente di isolare il capo dal grosso della colonna. Il Ten. Pigazzi, intuendo la gravità della situazione, saltò giù dalla corriera e con la rivoltella in pugno si precipitò sui carabinieri seguito dai suoi Arditi con i pugnali sguainati. Il nostro impeto consiglia i carabinieri a rialzare la sbarra prima ancora dell'arrivo del Maggiore Reina, che giunge di corsa e ci sorride compiaciuto.

Si risale nei camions mentre questi con ripetuti segnali cercano di farsi largo. Non tardo a scorgere un Ufficiale col cappello da Alpino. È il Capitano Host Venturi, contro il quale il Comando aveva spiccato mandato di cattura, che guarda diffidente verso noi. Come mi confermò poi, a prima vista ci prese per carabinieri. Lo chiamò ripetutamente ed egli risponde: — «Granatieri! Dovevate arrivare questa notte che la città era per aria!» Chiamò a raccolta i volontari fiumani appostatisi nella notte lungo la strada e si accoda alla colonna. I camions sono nuovamente impossibilitati a proseguire tanta è la ressa dei soldati d'ogni arma e perciò conviene andare a piedi per mantenersi vicini alla macchina del Comandante.

Da una radura a sinistra, su un cavallo baio al galoppo, un Ufficiale Superiore si dirige verso noi. Pensiamo che si tratti di un altro guastafeste, ma improvvisamente il cavallo si arresta e il cavaliere ritto sulle staffe grida: — «Gabriele d'Annunzio! Gli Arditi da Castua al Mare sono ai tuoi ordini!» Poi balza di sella e si getta nelle braccia aperte del Comandante mentre

da ogni sasso e da ogni cespuglio della zona sbucca una infinità di Fiamme Nere col pugnale fra i denti. È il Colonnello Raffaele Repetto, al quale indirizziamo entusiastiche grida di evviva.

Gli Arditi con celerità fulminea si incolonnano e marciano su due file alla nostra destra. Molti salgono sulle autoblindate che in breve sono coperte da grappoli di questi meravigliosi ragazzi scalmanati. Ormai siamo diventati una legione poderosa che, inarrestabile, avanza verso la città contesa. E da questa «Rocca di fede» oltre ai suoi figli migliori inquadrati nel battaglione Volontari fiumani già con noi, non tardano a comparire le vivaci avanguardie della popolazione formata dalla «mulateria». Passiamo per il quartiere industriale dove le case, abitate da operai, sono imbandierate. Le donne dalle finestre e dalle soglie salutano e applaudono. Uno squadrone del «Piemonte Reale», schierato sul lato destro della strada, inchina le lance al passaggio del bianco lanciere del «Novara».

Siamo al bivio dove il 25 Agosto avvenne il doloroso commiato e tutto il popolo, chiamato dalla campana civica e dalle sirene, è qui radunato. Le donne e i bambini recano rami di lauro che agitano inneggiando al Poeta. La sua macchina avanza a stento e molti cercano di salirvi o almeno di toccarla. È necessario circondarla per evitare che venga schiacciata dal peso e dalla pressione laterale della folla. Faticiamo non poco a far largo in modo che, pur lentamente, l'automobile possa avanzare. Ritto al suo posto, sotto una pioggia di fiori, il cantore delle Laudi, passa per il Viale Italia.

In piazza Battisti le autoblindate accelerano la corsa e, infilata la via Mazzini, si dirigono veloci verso il Palazzo del Governatore, dove, davanti alla cancellata sono di guardia i soldati inglesi. Questi per nulla turbati, interrompono la loro metodica passeggiata, soltanto allorché la moltitudine armata rovina entro il giardino. Nell'atrio del Palazzo, due plotoni della Brigata «Regina» stanno a difesa con i fucili spianati. Vi è un istante di perplessità che il Maggiore Nunziante degli Arditi rompe levandosi il berretto e agitandolo al grido di «Viva l'Italia!» Le armi si abbassano come d'incanto e la massa sale impetuosa le due rampe dello scalone. Vista l'impossibilità di poter raggiungere in breve il primo piano, ritorno in giardino e cerco di piazzarmi di fronte alla terrazza ormai gremita di Ufficiali e di soldati. Il Colonnello Repetto si fa largo e dalla ringhiera parla con voce ferma annunciando che l'arrivo di d'Annunzio segna la annessione di Fiume all'Italia, e ordina di presentare le armi. Le bandiere dell'America, dell'Inghilterra, della Francia, vengono ammainate dalle aste infisse sui pilastri della balaustra e resta sventolante soltanto il nostro Tricolore. La folla di cittadini e di soldati accalcata nel giardino e nella piazza, erompe in un formidabile applauso. Gli Inglesi di guardia e quelli assai numerosi affacciati alle finestre della loro caserma in via De Amicis, assistono impassibili al solenne ed audace gesto.

Sul tappeto erboso del giardino, noi Granatieri emozionati,

stanchi, ricoperti di polvere e soprattutto assetati, ci riuniamo e ci contiamo. Delle donne accorse distribuiscono acqua e pezzetti di limone. I numerosi Ufficiali ci inquadrano e successivamente il Capitano Dragone dà secchi comandi e presenta la forza al Maggiore Reina: Ufficiali 21, uomini di truppa 165. Ci accorgiamo purtroppo che molti compagni sono rimasti per via, costretti a fermarsi per guasti agli autocarri. Il Maggiore Reina improvvisa un discorso e fa giurare che d'ora innanzi nessuno riceva ordini se non da d'Annunzio e per lui dagli Ufficiali presenti. Un potente grido copre le sue ultime parole ed egli risponde agli onori e celermente va a raggiungere il Comandante al Comando improvvisato all'Hotel Europa. Noi, rianimati dalle sue infiammate frasi ci incamminiamo verso la caserma Parini dove saremo ospiti della Legione Fiumana.

Alle ore 18 dal Palazzo del Governatore, vigilato dalle mitragliatrici degli Arditi, Gabriele d'Annunzio parla ai Fiumani e ai Legionari fra i quali spiccano i marinai calatisi dalla Corazzata «Dante Alighieri». Fa brevemente l'elogio dei Sette Giurati di Ronchi, esalta i reparti dell'Esercito liberatore che vollero seguire il volontario Marinaio di Buccari. Spiega poi dalla balaustra la grande bandiera di Giovanni Randaccio e in nome dei Seicentomila Caduti, invocando la testimonianza dell'Inghilterra di Milton, della Francia di Victor Hugo e della America di Lincoln e di Watt Whiteman, chiede al popolo se vuole riconfermare il plebiscito del 30 Ottobre 1918. La folla in preda a viva commozione risponde affermativamente all'unisono. Il momento è storico e resta fissato per l'eternità.

Il Comandante con voce chiara e scandendo le sillabe dice: «Io soldato, io volontario, io mutilato di guerra, credo di interpretare la volontà di tutto il sano popolo d'Italia proclamando l'annessione di Fiume».

Popolani e Legionari applaudono entusiasticamente e si abbracciano nel nome santo d'Italia e nella certezza della conquistata libertà.

MARIO BOTTER
(Dal volume: «Memorie di un Granatiere di Ronchi» d'imminente pubblicazione).

Ferdinando Gerra

L'IMPRESA DI FIUME

Prefazione di

Alberto M. Ghisalberti

75 ill. f. t. - 6 cartine

Milano

Longanesi & C., 1966

«... se oggi disponiamo finalmente di una ricostruzione precisa, attendibile, documentata sin nei minimi particolari della Fiume dannunziana lo dobbiamo a Ferdinando Gerra».

(Renzo De Felice)

«BOIA CHI MOLLA»

Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori su questo libro scritto da Bruno Borlandi e uscito nell'Edizioni del Borghese perché riteniamo che a questi nostri concittadini farà piacere leggerlo.

Il libro fa la storia degli avvenimenti succedutisi in Istria, a Fiume e in Dalmazia negli ultimi anni della guerra e particolarmente dell'eroico comportamento tenuto dai Bersaglieri volontari intorno a Gorizia, in fraternità d'armi con i giovani della X Mas e di altri Reparti decisi a non deporre le armi ma a difendere ad oltranza i confini orientali della Patria.

Il libro, del quale vorremmo poter dare una recensione più ampia se la solita tirannia dello spazio non ce lo impedisse, è una documentazione precisa delle barbarie delle bande titine, degli abusi e dei soprusi compiuti da queste nelle nostre terre solo per un sentimento di odio verso quanto era italiano.

Purtroppo le cose sono andate come sono andate e oggi molti in Italia ignorano o non ricordano questi tristi episodi; sono tutte pagine che a leggerle fanno fremere, ma noi le riteniamo molto utili non per alimentare un vano sentimento di odio, ma per non dimenticare quello che è successo e per non permettere il diffondersi di quella facile tendenza che oggi sembra prevalere anche tra uomini di Governo (ma quando costoro hanno capito qualcosa delle nostre cose?) e tra taluni esponenti — purtroppo! — della nostra collettività, per dare vita ai più amichevoli rapporti di buon vicinato.

Ai fratelli dalmati che si riuniscono a Pescara il 28 corr. per l'annuale raduno promosso dal Libero Comune di Zara in Esilio nel Cinquantenario della Marcia di Ronchi, il nostro vivo affettuoso saluto.

«AMARO RITORNO nell'ISTRIA NATIA»

Abbiamo letto sul Corriere Mercantile di Genova del 30 giugno un articolo con questo titolo dovuto alla penna del concittadino dott. Sandro Pellegrini.

Siamo molto grati all'amico Pellegrini per avere voluto pubblicare su un giornale autorevole quale il Corriere mercantile queste sue impressioni di viaggio tratte nel suo primo ritorno a Fiume dopo l'esodo. Riteniamo che anche altri nostri concittadini dovrebbero fare la stessa cosa per dare a tutti gli italiani una visione veritiera di quella che è oggi la situazione nelle terre che furono già italiane.

ORIGINI ED ASPETTI DELL'IRREDENTISMO FIUMANO

Si può dire che gli storici siano oramai concordi nel definire l'irredentismo un fenomeno in forza del quale un popolo, giunta a maturità la sua coscienza nazionale, tende all'unità. Un movimento, quindi, che si esplicherà, da un lato, in quei territori che sono ancora staccati e soggetti ad altre sovranità; e dall'altro, con azioni di solidarietà nei territori di quelle altre popolazioni consorelle, che sono già giunte a liberazione e quindi hanno potuto fondersi in unità. Questa duplice e convergente azione la Storia la definirà « moti risorgimentali ». Due requisiti, quindi, si richiedono perché un movimento irredentista, di natura rinascimentale, nasca: il primo, una maturità di coscienza nazionale, il secondo una necessità di vincere quelle avversità che a tale unità si oppongono.

Per quanto riguarda l'Italia, tralasciando precedenti più remoti, che pure indicano il sorgere di questa volontà unitaria, quali ne troviamo nella azione politica del Machiavelli, moti irredentistici veri e propri si cominciano a notare nei primi decenni del 1800 frutto delle aspirazioni che le guerre napoleoniche fanno nascere. E li vediamo rafforzarsi e crescere sino a far maturare quelle guerre che saranno appunto definite del Risorgimento; e che porteranno, accolti i vari « gradi di dolore », a far sorgere — col Regno d'Italia — la prima Unità Nazionale.

Avremo ben tre guerre per l'Unità, nel giro di neanche vent'anni. Gli storici concordano nel dire che, compiuto questo sforzo dalla Nazione in armi e raggiunta una parziale unità, era inevitabile che seguisse per l'Italia un momento di sosta nel cammino intrapreso che le consentisse l'assestamento interno. L'anno 1866 segna, dunque, un fatale arresto nel programma irredentistico. Anche perché segna nel contempo — ed è il rovescio della medaglia — un altrettanto inevitabile mutamento radicale nel campo degli Stati assolutisti. Durante le tre guerre del Risorgimento la lotta era stata sferrata per l'appunto contro l'assolutismo. E questo, per i colpi subiti, deve in molti stati necessariamente ripiegare su molti punti. Per quanto concerne l'Impero austriaco avremo il sorgere di una Monarchia austro-ungarica, la quale presenterà, nella nuova sua organizzazione interna, la caratteristica di un coacervo di nazionalità varie. Ed in queste nazionalità l'anelito a rafforzarsi coinciderà con la esigenza di un proprio potenziamento economico, al quale del pari aspireranno. Sarà giocoforza per l'Italia trovare, con questo nuovo mondo, dei contatti, specialmente economici. Ed avremo il sorgere della infausta Triplice.

E' chiaro che nel nuovo quadro della Monarchia, così congeniata, le popolazioni di nazionalità italiana avranno minor peso. Sarà in esse tuttavia solo sopita, ma non

spenta, la speranza di fondersi unitariamente con l'Italia, libera ed una. Queste nazionalità avranno, dopo superato quello dell'assolutismo, avversari affatto diversi con cui battere. Ed il loro irredentismo verrà, di conseguenza, assumendo aspetti diversi. Aspetti che diventeranno quantomai delicati, quando si tratterà di difendersi di fronte all'abile destreggiarsi della politica di Vienna, i cui governanti sapranno ora mostrarsi benigni, ed avranno interesse di esserlo specie con le nuove nazionalità, i cecoslovacchi, i croati, gli ungheresi ed i rumeni; ora, per mantenerle soggette, saprà stringere i freni, imponendo un rigido rispetto a tutto quanto è statale. Sicché la lotta diventerà, di riflesso, abilità nell'imporsi per salvare la propria nazionalità, ma nel contempo destrezza per carpire quei benefici economici, dei quali vi sarà assoluto bisogno per sopravvivere. E tutto ciò sino al momento in cui, travolte le potenze dell'Europa Centrale nel turbine del primo grande conflitto mondiale, non sorgerà il momento, per queste nazionalità soggette e con esse per l'Italia di mirare ad aperta indipendenza ed a piene rivendicazioni. Quelle per cui si arriverà, con Vittorio Veneto, all'annessione del Trentino, dell'Alto Adige, di Trieste, dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.

Detto tutto questo, giova chiedersi: quando sorge, in questo ciclo di eventi, l'irredentismo fiumano? E quali sono i suoi aspetti salienti nel corso degli stessi?

Non riteniamo di andare errati nel far risalire la sua data di nascita ai primi movimenti risorgimentali, quando con Lodovico de Adamich, sotto la spinta delle nuove idee liberali, Fiume tende a disimpegnarsi dall'economia di Vienna ed a ridiventare importante emporio marittimo. Va infatti ricordata la lotta, già allora ingaggiata da Fiume, per mantenere la propria indipendenza da ogni altro nesso dell'Impero, e per rimanere, solo nominalmente, legata all'Ungheria. Non era in quell'epoca ancora spento — riteniamo di poterlo affermare — l'influsso di simpatia ed il conseguente benevolo indirizzo che Maria Teresa aveva dimostrato e seguito per tutto quanto sapeva di italiano; un influsso di simpatia, che era anche conseguenza e frutto di quanto condottieri italiani — il Montecuccoli ed Eugenio di Savoia — avevano fatto, rafforzando l'Impero nelle dure lotte che l'Austria aveva sostenuto contro le invasioni ottomane.

Ma ora che le posizioni si erano invertite, che le popolazioni di nazionalità italiana si erano schierate apertamente contro l'assolutismo ed avevano guardato invece con ammirazione al Piemonte ed alle imprese di Giuseppe Garibaldi; ora che all'Austria giovava contare piuttosto sulla fedeltà delle truppe croate, anche l'irredentismo fiumano

batterà necessariamente la strada maestra, del tutto diversa. Abbiamo volontari fiumani nelle file garibaldine, e ne troviamo in quelle dell'Esercito italiano, in tutte le campagne per l'unità d'Italia. Avremo un Caduto fiumano sugli spalti di Marghera. E poiché il movimento risorgimentale italiano è strettamente legato a quanto per la propria indipendenza va facendo la Nazione magiara — i legami con Ludovico Kosuth non mancano — a Fiume matura il grande progetto di armare una flotta, battente bandiera ungherese, che accorra in soccorso di Venezia. Del progetto è autore, ed in parte lo realizzerà, Gaspare Matcovich.

E mentre tutto questo matura lontano dalla Città, abbiamo intanto sul posto il voto plebiscitario del 1861, col quale i Fiumani rifiutano di legarsi comunque alla Croazia e di mandare i propri Deputati alla Dieta di Zagabria. E, sempre sul posto, vedremo condotta, mentre la città è invasa e dominata dagli invasori slavi, una lotta quantomai aspra per difendere la propria nazionalità e riavere la propria indipendenza, riottenendo che Fiume venisse ancora unita soltanto all'Ungheria, come si è detto, già insorta e non del tutto domata. Manifestazioni numerose alle volte violente, imposizione del coprifuoco, ed, in netta antitesi acclamazioni entusiastiche all'Italia, come quando le scene del Teatro comunale vengono calcate da Adelaide Ristori. Il Tommaseo, legato al fiumano Fabris, pubblicherà a Fiume molti suoi scritti.

La dura battaglia è vinta col «Compromesso» del 1869, cui l'Imperatore Francesco Giuseppe si rassegna. Fiume ridiventa indipendente, il «corpus separatum». Ha legami soltanto con il Governo di Budapest. E' però maturata quella svolta di cui si è detto e che segna nella lotta per l'Unità d'Italia una tappa dolorosa. Esausta dallo sforzo bellico di ben tre guerre, l'Italia deve pensare al proprio riassetto interno. Deve pensare, come dirà il Pascoli, « ad aprirsi il suo varco » tra le nuove Nazioni europee, assurte a potenze. La sua espansione economica potrà avvenire soltanto in concorrenza con tutte quelle correnti, specie industriali e marittime, che si vanno ora affermando e che danno un aspetto nuovo all'Europa.

Sono necessità nuove, che sembra debbano soffocare lo anelito irredentista. A risvegliarlo saranno necessari gesti di somma audacia, come quello di Guglielmo Oberdan, che non esita a sacrificarsi pur di ridestare dal torpore in cui il benessere economico stà gettandola, la coscienza italiana della sua Trieste. Non diversa la situazione che

si delinea a Fiume. Abbiamo un periodo di idillio col Governo di Budapest e quasi un assopirsi di ogni diversa tendenza, anche perché il liberalismo ungherese simpatizza con l'anima italiana di Fiume. Ma quando l'Ungheria, di tutto questo dimentica, vuol far preponderare i propri interessi, il sentimento languente si ridesta in Fiume e la città inizia una opposizione decisa al Governo di Budapest. Ci troviamo di fronte ad una lotta, che viene ingaggiata sotto il nome di « autonomismo ». Sarà questo, invero, il nuovo aspetto dell'irredentismo, che così riprende il suo cammino. Ed avremo una lotta, nella quale i momenti epici non mancheranno.

La vera essenza di questa lotta trasparirà di continuo da più di un atto e da più di un gesto. Viene rimosso, perché dà fastidio, e siamo al 1880, il vecchio monumento all'Imperatore Francesco Giuseppe, eretto negli anni dell'assolutismo. E nessuno sparge una lacrima! Pochi anni dopo — gli storici concordano nell'indicare il 1892 — viene costituito in casa di Silvio Premuda il Circolo Italia con intendimenti prettamente irredentistici. Ed in quel torno di tempo, subito dopo, abbiamo le prime altrettanto decise ed aperte, prese di posizione irredentiste che troviamo consacrate in pubblicazioni ed in giornali dell'epoca. Da notare, quali antesignani, Icilio Bacci ed Isidoro Garofolo.

La gioventù accorre alla scuola di Carducci e di Pascoli.

Passerà appena qualche lustro ed una schiera animosa di giovani — Armando Odenigo, Luigi Cussar, Gino Sirolo, Vittorio de Marco — promuoverà la fondazione del Circolo irredentista « La Giovane Fiume ».

Senonché, nella nuova compagine della Monarchia, era andato prendendo vigore anche il movimento panslavista. Contro questo nuovo pericolo scese in campo la Giovane Fiume, con manifestazioni altrettanto irruenti, quanto lo era la violenta invasione degli stranieri. Avremo poi, nel 1908 e nel 1911 le gite a Ravenna, con lo strascico di processi e persecuzioni, perché in quelle manifestazioni si era troppo apertamente inneggiato alla Patria ed auspicata l'unione di Fiume all'Italia.

Queste manifestazioni irriteranno i Governanti di Budapest e la lotta diverrà di tale asprezza, che si giungerà al lancio di bombe. Vi saranno abbiette manovre poliziesche, con le quali si tenterà di addossare tutte le responsabilità alla gioventù fiumana.

Siamo però giunti alla vigilia della guerra mondiale ed

altri eventi travolgeranno nella grande bufera la Monarchia austro-ungarica. L'Italia, svincolata dalla Triplice — ai cui impegni, del resto, annettendo la Bosnia, era stata per prima l'Austria a gravemente mancare — e dopo superate le incertezze del neutralismo, potrà scendere in guerra in difesa, da un canto, della sua indipendenza economica, minacciata dalla prepotenza austriaca, dall'altro, per coronare l'opera di unità iniziata con le guerre risorgimentali.

L'irredentismo fiumano non avrà bisogno, oramai, di gettare anche più decisamente la maschera. Oltre un centinaio di cittadini diserteranno per arruolarsi nell'Esercito italiano. Ed avremo, uscite proprio dalle file dell'irredentismo, delle figure bellissime. Emerge tra le altre per l'eroismo col quale, valicando i dirupi e gli anfratti della vecchia frontiera, sotto Rovereto, diserterà il poeta e letterato fiumano Mario Angheben, il quale cadrà poi, Sottotenente degli Alpini, su quelle falde nelle quali cade prigioniero, Cesare Battisti. E poi Ipparco Baccich, Tenente dei Bersaglieri, che cade sul Velelchi, alla testa della sua Compagnia, agitando quel fazzoletto che aveva fatto sventolare in testa a vari cortei per le vie di Fiume. Anche il capo dell'irredentismo fiumano, Riccardo Gigante, indosserà il grigioverde e sarà promosso Capitano per merito di guerra. Brillante attività svolgeranno gli irredentisti, promotori e soci della Giovine Fiume. Armando Odenigo ed Enrico Burich, per limitarci ai maggiori.

E così, il 4 novembre 1918 segnerà finalmente la redenzione del Trentino, dell'Istria e della Dalmazia. Ma per Fiume, gli irredentisti di ieri dovranno continuare l'aspra battaglia. A fianco di Gabriele d'Annunzio troveremo, Rettore della Difesa, il valoroso Capitano degli Alpini, Nino Host Venturi, Podestà della Città, il Cap. Riccardo Gigante, Rettore della Giustizia, il Tenente Icilio Bacci. E potremo notare, nel campo giornalistico, Armando Odenigo Amato Chiozza ed il Sottotenente Ili Bacci. Escono tutti dalle fila della Giovine Fiume.

Si giungerà all'annessione. Ora i compiti dell'irredentismo saranno di bel nuovo diversi; e spetterà ancora ai migliori tra essi, ai quali si aggiungeranno le nuove leve, d'attendere a quello difficilissimo di far risorgere economicamente, sotto l'egida del vessillo d'Italia, la Città, anch'essa finalmente redenta, dopo tanto lottare.

Non sarebbe, invero, completa una, anche sintetica co-

Ruggero Gherbaz

Segue a pagina 6

LA PRIMA VOCE
DALL'ARENCO

12 SETTEMBRE 1919

Il Comandante :

« Italiani di Fiume!

Nel mondo folle e vile, Fiume è oggi il segno della libertà; nel mondo folle e vile vi è una sola cosa pura: Fiume; vi è una sola verità: e questa è Fiume; vi è un solo amore: e questo è Fiume!

Fiume è come un faro luminoso che splende in mezzo ad un mare di abiezione ».

« Dopo quest'atto di rinnovata volontà dichiaro: io soldato, io volontario, io mitiano di guerra, credo di interpretare la volontà di tutto il sano popolo d'Italia proclamando l'annessione di Fiume ».

LA PARTENZA

18 GENNAIO 1921

Il Podestà Riccardo Gigante:

« Fiumani,

Gabriele d'Annunzio parte. Egli, ch'era venuto a noi a capo dei Legionari di Ronchi, ripassa la sbarra solo, compiendo un ultimo atto d'amore verso la città che l'Italia non gli permise di salvare appieno ».

« Fiumani,

dite oggi al Vostro Comandante tutto il Vostro amore e giurate ancora una volta sui morti ch'Egli vi lascia in custodia di alimentare quella fiamma purissima che per venti mesi sola arse nel mondo ottenebrato e di non desistere dalla lotta fino a che Fiume non sarà annessa all'Italia.

* * *

Il Presidente del Consiglio Nazionale Antonio Grossich:

« Voi partite; ma l'anima fiumana vi accompagnerà dovunque: Voi la sentirete, i Vostri colloqui continueranno, essa Vi risponderà così come Vi ha risposto sempre quando Vi siete a lei rivolto.

Siate benedetto! »

* * *

Il Comandante:

« Giuro davanti a questa colonna antica e all'asta rossa e al tricolore che sventola, giuro che vi sarò fedele anche se voi mi sarete infedeli. La mia fedeltà sarà senza fallo. Sia eguale la vostra ».

« Io posso aver errato qualche volta; voi siete stati perfetti sempre. Riferò tra poco quella via che feci sotto il sole di settembre, rivedrò il trivio della Rupa, dove feci la prima sosta per riordinare la colonna in ordine di battaglia verso la città invisibile, verso quella Fiume che resterà sempre nel mio cuore. Se voi mi amate, se io sono degno del vostro amore, quella Fiume voi dovete preservare contro ogni sopraffazione, contro ogni insidia, contro ogni vendetta.

Viva l'Italia, Alalà! ».

me la presente, narrazione degli aspetti dell'irredentismo fiumano, se non venisse aggiunto che in questo nuovo compito, quanti nell'ardua vigilia avevano temprato gli animi ad ogni dura vicenda, hanno saputo ugualmente adempiere con non mutato fervore e dedizione di fedeltà, la nuova missione.

E poiché le lotte degli ultimi anni avevano purtroppo creato divisioni e screzi anche tra l'elemento cittadino italiano, deve essere annoverato quale merito dei vecchi irredentisti l'aver saputo smussare ogni ragione di dissenso e creare una nuova fusione di animi nella rafforzata libera coscienza. Lodevole ed abile in questo campo ed in questo senso, l'opera di Icilio Bacci; altrettanto meritevole di elogio quella di Riccardo Gigante. Il primo Presidente della Provincia del Carnaro, il secondo Podestà della Olocausta, agirono ciascuno nel proprio ambito.

Fu merito di Icilio Bacci quello di portare il nuovo spirito di civiltà financo nelle zone alte della nuova Provincia, zone che l'Austria aveva lasciato in condizioni di grave depressione economica. La costruzione di strade, di scuole, di pubblici edifici, il sollevare anche nel campo igienico le sorti di quelle popolazioni fu la costante preoccupazione, la insonne fatica di questo irredentista di ieri. Lo fece con nobile tenacia, giungendo a scrivere sull'arco di una galleria, che congiungerà due centri rurali, il motto significativo: « E' questa la guerra che noi preferiamo ».

Di questo spirito innovatore vorremmo citare molti altri esempi, come vorremmo fare il nome di altri irredentisti benemeriti, di volontari e combattenti valorosi. Lo spazio non ce lo consente. Amiamo chiudere con una sola affermazione: gli irredentisti di ieri furono, in Fiume redenta, ammirati e seguiti in questo loro anelito innovatore; le generazioni giovani cercarono di battere le vie da essi tracciate. E molte mete furono raggiunte, anche nell'ambito ed a favore di quelle popolazioni, le quali poi, travolte anch'esse dall'immane nuovo conflitto, sembra che ora abbiano — e così non è — tutto dimenticato. Ma se molte cose sono state svolte, se di qualche errore va fatta anche ammenda, abbiamo però la convinzione che non tutto è andato disperso e sommerso. Irredentismo ha anche significato era di civiltà nuova, i cui frutti non sono andati smarriti e che governeranno in un futuro, forse non lontano.

Governeranno, perché il solco che è stato tracciato è fecondo, e segna verso un avvenire che porterà ancora, oltre gli ingiusti confini di oggi, alto il nome d'Italia, alto il suo diritto, alta la sua civiltà

Ruggero Gherbaz

Ancor oggi per molti dei suoi critici Gabriele D'Annunzio è il poeta civile, il poeta del puro senso e della vita inimitabile, l'esaltatore dei miti di potenza e grandezza, intriso d'estetismo decadentistico; anzi qualcuno l'ha accusato d'intima freddezza e insensibilità d'animo, povero d'interiorità. In tutto questo, come al solito, c'è certamente del vero, ma anche del non vero che, comunque, non esaurisce ancora tutta la multiforme straordinaria spiritualità e umanità del Poeta. Questa umanità, così ricca e pur così poco esplorata nasconde il segreto di tanta parte della sua vita più intima sulla quale o si è sorvolato o alla quale non si è posta la dovuta attenzione. Una prova di quanto veniamo dicendo è la sua ribellione alle ingiustizie del mondo, la sua sofferta partecipazione alla desolazione umana, ben più penetrante degli altisonanti sdegni del Carducci che rimane inerte dinanzi alla miseria. E mentre questi cantò gli aspetti esteriori, quasi paesistici della vita dei campi, del lavoro degli agricoltori chiamandoli « sante visioni della natura », il D'Annunzio vi vide invece la sofferenza umana, spietata e diuturna. Leggiamo nel Canto nuovo — il poeta adolescente era alle sue prime armi —, ma anche in seguito rimarrà fedele alla iniziale intuizione sociale:

... « là nel campo curvi stan uomini / a sudar sangue, a farsi cuocere / il cranio dal sole spietato, senza una goccia d'acqua / senza una mica di pane ... par come un nume reo li perseguiti / sempre li danni a qual martirio ... » Non fu questo un momento isolato, che a codesto sentire rimase costantemente fedele. Lo stesso momento verghiano nel quale si collocano la Novelle della Pescara non è stato un'adesione dilettantesca e di moda, quanto invece il coerente seguito di quell'aderire con continua commozione al dramma degli uomini. E così il suo porsi in Parlamento a « sinistra », non fu un'etichetta politica, quanto piuttosto riaffermazione della sua simpatia per gli umili e i diseredati. Nel Mattino del 26 settembre 1892 scriveva: « Contrasteranno i poeti il costante accesso delle plebi al potere? Ma il suffragio universale è stato inventato con straordinaria accortezza per spogliare le plebi dei loro diritti. La loro condizione resta sempre la medesima: sia la volontà governatrice di un tribuno o sia quella di un re o sia la maggioranza della Camera, le plebi restano sempre schiave e condannate a soffrire ».

In Maia D'Annunzio scrive: ... « L'uomo è l'eguale / dell'uomo dinanzi alla spica / mieta in silenzio e con canti. / E questa è la sola eguaglianza / questo il gran diritto terrestre / che iscritto sta nella zolla ». Quando canta il progresso tecnico liberatore di « tutte le braccia / dal travaglio servile / libere per l'ornamento del mondo », egli in verità precorre una delle fondamentali premesse della Carta del Carnaro: « Il lavoro anche il più umile, anche il più oscuro se sia bene eseguito tende alla bellezza e orna il mondo ». Una definizione questa la più bella e nobile del lavoro inteso quale parte essenziale e connaturale dell'uo-

mo che sia stata mai pronunciata.

Proprio a Fiume durante il grave sciopero generale nell'aprile del '20, ha occasione di dimostrare la sua simpatia ai lavoratori prendendo decisamente le loro difese e schierandosi dalla loro parte. Ne fa documento la sua « Difesa dei lavoratori assunta in Fiume d'Italia il 9 aprile 1920 » nella quale consacrò la sua fatica d'interprete e difensore dei diritti di chi lavora con le braccia o con la mente. (« Trattavamo del ventre? ... Un altro pugno di farina? - No. Vogliamo vivere. - Un'altra scodella, un'atro osso? - No. Vogliamo vivere - »).

La Carta del Carnaro, nata in momenti drammatici e turbinosi, in cui si è voluta vedere la espressione delle fantasie politiche del Poeta, ha invece i più sicuri precorriti sociali che difficilmente potrebbero essere negati. Neppure che quelle istanze, come oggi si sogliono chiamare, fossero nate da una improvvisazione. Esse erano presenti allo spirito del Poeta da sempre e sarebbe ingiusto volerle chiamare dilettantesche. Erano l'approdo ultimo d'un ideale principio coerentemente coltivato tutta la vita. Lo ricorda lui stesso in una lettera dell'11 maggio 1921 ad Alcete de Ambris che allora si batteva a Parma contro una lista del blocco degli agrari: « Desidero che davanti ai tuoi contadini tu ricordi come, or è ventidue anni, in un dramma che fu incompiuto e vilipeso — si riferiva alla tragedia « La Gloria » scritta nel '99 — io abbia annunziato il loro avvento, io abbia rappresentato il rito romano dell'investitura agli uomini della gleba, il dominio della terra trasmesso agli inviati delle Federazioni rurali sul Campidoglio consacrate nel segno del vomere ».

Inutile sarebbe ricercare quanto quella Carta possa rivelare l'impronta del de Ambris sognante un'impossibile rivoluzione sindacalista in Italia: essa è stata pur sempre voluta da D'Annunzio, essa raccoglie in ordinata struttura idee coltivate fin dagli anni della giovinezza tumultuosa e irruente.

Non fa meraviglia se alcune enunciazioni rivoluzionarie avessero allora turbato certuni timorosi di perdere il « dominio sopra la cosa ». Il diritto assoluto di proprietà era un principio indiscutibile e tale è rimasto fuor che negli Stati cosiddetti socialisti.

D'Annunzio aveva sostenuto che « Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali ». E proseguiva: « Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse una sua parte; né può essere lecito che tal proprietario infingardo la lasci inerte e ne disponga malamente ad esclusione d'ogni altro ».

Il principio della preminenza del lavoro considerato elemento fondamentale di progresso civile e civile dovere è così enunciato: « Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente profittevole all'economia generale ». Venticinque e più anni dopo lo stesso principio sarà richiamato in testa alla Co-

stituzione dell'Italia repubblicana: « L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro ». Ma non è il solo a riecheggiare la Carta dannunziana. L'articolo 4, ad un certo punto, afferma: « Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società ». Anche questa norma è adombrata nella Carta che dice: « Soltanto i produttori assidui della ricchezza e i creatori assidui della potenza comune sono nella repubblica i compiuti cittadini » e perciò « Qualunque sia la specie del lavoro di mano o di ingegno sono per obbligo iscritti in una delle dieci corporazioni ».

Non a caso D'Annunzio ha voluto, quasi titolo d'onore, che la prima Corporazione fosse costituita dagli « operai salariati dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, dei trasporti » insieme agli « artigiani minuti e i contadini piccoli proprietari che compiono essi medesimi la fatica rurale ».

Sarebbe troppo, e non saremmo nel vero, sostenere che i « costituenti » nostri al momento di codificare i principi della nuova Costituzione avessero avuta presente la Carta dannunziana. Resta tuttavia un fatto innegabile che in questa ci sono precorriti e intuizioni, l'ansia soprattutto di una nuova giustizia sociale che solo molti anni dopo troveranno, proprio nella Costituzione, il riconoscimento e costituiranno legge generale.

Il senso, così vivo, della socialità nel poeta delle Laudi e nel soldato eroico non è stato messo in luce dai suoi critici che si sono soffermati piuttosto sugli aspetti più vistosi, diciamo pure anche deteriori, della sua vicenda umana per trarne un ritratto di Gabriele D'Annunzio, almeno fino ad oggi, incompiuto quand'anche non deformatore.

Quella freddezza e insensibilità, di cui è stato più volte accusato, il gusto della ferinità quale è stato colto in particolare nella Morte del cervo, nel mito del Centauro e altrove, sui quali i critici si sono affaticati, possono trovare origine nel carezzato estetismo parnassiano o ad una visione poetica, oppure essere ricondotti alle antinomie del poeta. Nell'esaltazione del vivere, della gioia del mondo si assommano già i due motivi ispiratori fondamentali della poesia di G. D'Annunzio: l'Azione e la Contemplazione, come è stato ben rilevato dal Flora. Per l'uno egli è l'ulisside insoddisfatto, per l'altro si rifugia nelle visioni della natura o presso il focolare domestico e i suoi pastori che per il tratturo scendono al mare. Al mito ferino del Centauro e del Cervo si contrappone il mito arboreo di Versilia e il mare d'Undulna. A questo secondo momento, pur così ricco, vorrei ricondurre il suo umano soffrire per i diseredati e la sua ribellione alle ingiustizie della società contro i quali egli accende la luce della nuova speranza nella Carta del Carnaro, nata nella sua « città di vita », ch'era allora Fiume, l'Olocausta com'egli con presago sentire volle chiamarla.

SALVATORE SAMANI

ARMANDO ODENIGO

Si è spento serenamente, all'età di 84 anni, soccombendo al male che aveva, negli ultimi tempi, aggredito in modo deciso la sua forte fibra, il 24 luglio, il nostro ARMANDO ODENIGO.

Tutto lasciava credere che avrebbe resistito più a lungo e lo avevamo fermamente sperato: la vivacità mai affievolita del lucido ingegno, la prontezza nel cogliere gli aspetti delle più varie situazioni e dei più complessi problemi, la freschezza della ferrea memoria; quelle doti, che in lui spiccavano tanto e che aveva conservato vivissime sino all'ultimo.

Erano doti che caratterizzavano la sua personalità e che gli avevano consentito di raggiungere, a grado a grado, con le sole proprie forze posizioni di primo piano in vari campi, da quello giornalistico a quello politico; e di divenire, malgrado la modestia, guida preziosa.

Nato a Fiume il 9 settembre 1885, non ebbe la possibilità, poiché le condizioni economiche della sua famiglia erano modeste, di seguire gli studi superiori, pur avendo dimostrato, sin dalla prima giovinezza, e capacità ed inclinazione.

L'impulso a completare la propria preparazione culturale gli venne dal fratello, Amedeo, che all'Università di Bologna era divenuto uno dei discepoli prediletti del Pascoli.

Tutti ricordano l'orazione commossa che il Maestro tenne quando quella giovane vita, che costituiva una sicura promessa per le spiccate doti letterarie, rimase stroncata.

Armando Odenigo seguì, sentendosi anch'egli inclinato agli studi letterari, le orme del fratello, studiando e coltivandosi da solo.

Entrò giovanissimo nel giornalismo. Erano, i primi del nostro secolo, degli anni in cui fervevano nella nostra Fiume vive le lotte di partito. Dai quotidiani si pretendevano non solo i consueti articoli di fondo, ma scritti che affrontassero problemi, che contenessero una chiara critica di principi e di idee, che spiccassero per vivacità pole-

mica. Non doveva mancare la arguzia che coronasse la serrata dimostrazione logica.

In questi primi, duri cimenti di preparazione professionale Odenigo si fece subito notare e si formò, come si suol dire, quale giornalista, le ossa. Da allora l'ansia costante di allargare la propria cultura e di perfezionare il proprio stile non ebbe tregua. Si arricchì di nozioni letterarie e storiche.

Erano venuti nascendo per tal modo nel suo animo, sotto la spinta di queste forze, un sentimento vivo e profondo ed una visione chiara di quello che, in realtà, significavano e promettevano quei fermenti di popolo dei quali andava, nelle cronache quotidiane, registrando il fervore.

Era maturata nel suo animo una coscienza sicura e ben matura. Ripudiò allora le mezze misure ed abbracciò, apertamente propugnandolo, l'ideale vero: spezzata ogni catena, Fiume, italiana nell'animo, lo divenisse anche politicamente; e venissero coronate e tradotte in realtà tutte le aspirazioni risorgimentali.

Discusse queste vedute e questi propositi con gli amici più intimi, tra i quali giova ricordare Gino Sirola, anch'egli scolaro del Pascoli, e Luigi Cussar. Sorse così — eravamo nel 1905 — l'iniziativa da lui più degli altri promossa e caldeggiata, di fondare, sullo esempio mazziniano, la « Giovane Fiume ».

Solo più tardi il gruppo di anziani che già partecipavano attivamente alla vita politica cittadina, Icilio Bacci, Isidoro Garofolo, Lionello Lenaz, Silvano Gigante e Riccardo Gigante, notato il movimento e plaudendo allo stesso vi aderirono e apertamente lo appoggiarono.

Quali e quante battaglie, non più nel nome di un autonomismo, ripiego necessario del momento ma già superato — non fosse altro — dal vacillare della Triplice, ma nel nome di un oramai aperto e dichiarato irredentismo, la GIOVANE FIUME abbia ingaggiato e brillantemente condotte, è storia recente, ben nota. Qui giova solo notare che Armando Odenigo fu, di quella audace pattuglia di fondatori della Società, la quale ebbe presto i suoi esponenti nel

Consiglio Comunale, uno dei più animosi.

In una conferenza, più notevole delle altre, egli così si esprime ricordando quel periodo di irredentismo: ... «sorto ultimo, in ordine di tempo, tra le città adriatiche anelanti al ricongiungimento con la Madrepatria, l'irredentismo fiumano, per slancio ed ardimento si era piazzato in prima linea»...

Da questo inizio, fermo e deciso, doveva scaturire una chiara conseguenza: non appena risultò che l'Italia sarebbe scesa in guerra per rivendicare a sé le terre italiane soggette e vessate dall'Impero asburgico, varcare la frontiera ed accorrere in Patria.

Armando Odenigo non esitò. Fu anzi tra quelli che più degli altri prepararono fughe e diserzioni. Gli irredenti fiumani che varcarono il confine e si arruolarono nelle file del nostro esercito furono oltre cento.

Gli venne affidato in quella difficile vigilia il compito di raggiungere a Cinquechiese il maggiore esponente politico fiumano di allora e capo della opposizione che Fiume sferrava contro il Governo di Budapest, per convincerlo a seguire gli altri. Ebbe la amara delusione che costui, che pure più tardi cambiò avviso, non volle aderire.

Il centro di raccolta degli irredenti fiumani era, in quegli anni, Sirolo presso Ancona, dove si era rifugiato in forzato esilio Icilio Bacci. Del primo gruppo fecero parte, oltre ad Odenigo, Nino Host Venturi ed Enrico Burich, poi Riccardo Gigante.

E furono Icilio Bacci, Enrico Burich, Host-Venturi ed Armando Odenigo che da Roma, alla vigilia del radioso maggio 1915, lanciarono l'appello a Vittorio Emanuele III, chiedendo a nome di Fiume che il grido della città non rimanesse inascoltato.

Armando Odenigo ed Enrico Burich vennero subito avviati in un campo, segreto, di addestramento. Enrico Burich raggiungerà presto il fronte, dove saranno, in particolare, utilizzate le sue vaste conoscenze linguistiche. Armando Odenigo, del quale erano state notate le attitudini e la capacità di propagandista, venne invece ben presto aggregato ad un Centro, costituito allora in Roma, che doveva curare appunto, la propaganda.

E' risaputo che i problemi adriatici non erano, neanche dal grosso erubico italiano

Ruggero Gherbaz
Segue a pagina 8

Il Sindaco e la Giunta del LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO annunciano con profondo dolore la scomparsa dei patrioti, benemeriti concittadini



ARMANDO ODENIGO

Ambasciatore d'Italia
Detenuto per sette anni nelle carceri della Lubianka
Socio Promotore della « Giovane Fiume »
Legionario Fiumano - Scrittore e poeta
Consigliere del Libero Comune



RUGGERO GROSSICH

Chirurgo di chiara fama
Primario per lunghi anni della Divisione
Chirurgica dell'Ospedale Civile di Fiume
Consigliere del Libero Comune



LEONE SPETZ QUARNARI

Medico Chirurgo
Primario Anatomo Patologo e Direttore Sanitario
dell'Ospedale Civile di Fiume
Volontario irredento nella guerra 1915-1918
Cavaliere di Vittorio Veneto
Vice Sindaco del Libero Comune

bene conosciuti; ed, all'estero, ignorati del tutto.

In questa attività Armando Odenigo prodigò tutte le sue energie, rendendo preziosi servigi.

Sorta la necessità di estendere la rete propagandistica oltre le Alpi, venne dopo qualche tempo inviato all'estero, specie in Svizzera. Vi svolse una attività brillante, facendosi notare.

Il che destò ingiuste invidie, purtroppo anche da parte di quell'esponente politico che l'Odenigo sperava invece di poter decisamente conquistare alla causa; e costui non si peritò di lanciare contro di lui subdole accuse, mettendo il Nostro nella condizione di pretendere ed ottenere chiarimenti ed attestazioni di lealtà.

Armando Odenigo fu il primo, sempre trovandosi in Svizzera, a raccogliere preziose notizie sul disfacimento del fronte interno dell'Impero austro-ungarico, in atto malgrado le diverse parvenze; ché allora la Francia era militarmente in crisi e le speranze delle potenze centrali erano riorite. Previde e segnalò l'inevitabile crollo di questo fronte, minato dalla azione che andavano svolgendo le popolazioni di lingua e razza diversa, soggette al giogo austriaco e decise a scuoterlo.

E le fece conoscere quando la compattezza dell'esercito austriaco non era stata ancora incrinata, sebbene la Battaglia del Solstizio avesse fatto crollare la baldanzosa velleità di avanzare oltre il Piave.

Fu Armando Odenigo che poté, dall'estero, raccogliere per primo e divulgarla sui nostri giornali e su quelli della Intesa, la prodigiosa notizia che il deputato di Fiume al Parlamento ungherese, l'on.le Andrea Ossoinack, aveva, già il 18 ottobre 1918 proclamato, in quell'assemblea, che Fiume, italiana nei secoli, rivendicava a sé il diritto di decidere delle proprie sorti.

Odenigo definì giustamente ed acutamente quell'evento «il colpo decisivo di maglio» dato al barcollante impero.

I due uomini politici fiumani — Andrea Ossoinack ed Armando Odenigo — si incontrarono più tardi; e l'uno narrò all'altro la grande emozione di quei fatidici momenti.

Ne nacque una salda amicizia, che li tenne poi sempre legati. Fu Armando Odenigo ad ispirare alcuni capitoli dello « ATTO DI ACCUSA » lo scritto polemico pubblicato in questi ultimi anni dall'Ossoinack.

Eppure quel momento, seppur decisivo, segnava appena l'inizio di quel tormentoso periodo che doveva seguire per Fiume, sacrificata anche allora da ingiusti trattati.

Il grido della Città aveva bensì scosso le coscienze intorpidite dei diplomatici delle Potenze alleate. Ma costoro erano ben lungi dal pensare che avrebbero dovuto modificare i propri progetti ed i propri calcoli, sebbene un fatto nuovo, che degli stessi dimostrava tutta la erroneità, fosse subentrato, contro ogni loro previsione: l'Impero austro-ungarico era, infatti, completamente crollato.

Fiume dovette, per vincere le preconcepite ostilità, ingaggiare una asprissima lotta.

Armando Odenigo mise, ancora una volta, tutto sé stesso al servizio della causa della sua Città natale.

Sorresse con la necessaria campagna giornalistica, la battaglia che Andrea Ossoinack andava conducendo a Parigi contro i vari Clemenceau e Wilson. E, nell'agosto del 1919, fondato il quotidiano «La Vedetta d'Italia», prese in mano le redini della campagna giornalistica che era necessario sferrare; e preparò così il terreno alla fatidica Marcia di Ronchi, alla gloriosa impresa con cui, venendo in soccorso della Città insorta contro la occupazione interalleata, i legionari di Gabriele d'Annunzio accorsero a presidiare e salvare Fiume.

Gabriele d'Annunzio, nel settembre del 1920, fondata la Reggenza Italiana del Carnaro, nominò il Nostro Ambasciatore a Roma. I servigi che l'Odenigo rese, assolvendo in drammatiche circostanze il difficile compito di fronteggiare e controllare sul piano politico le manovre dei governi rinunciatari di allora, gli meritavano il conferimento, fatto personalmente dal Comandante, della Stella d'Oro dannunziana. Il conferimento venne accompagnato dalla consegna di una significativa pergamena di riconoscimento del titolo di legionario.

Chiuso il ciclo dannunziano,

Odenigo riprese il suo posto di direttore e redattore di importanti quotidiani. Ancora una volta gravò essenzialmente sulle sue spalle il compito di fronteggiare e, più ancora, di stroncare quella subdola propaganda che mirava a legittimare una soluzione ibrida, gradita purtroppo ai governi sedenti in Roma, del problema fiumano.

Era venuto così distinguendosi nel campo professionale e politico. E ciò spiega perché sul suo nominativo convergesse la attenzione, quando si trattò di rafforzare i quadri della nostra diplomazia. Consolati e Legazioni in Francia e Germania, dapprima, e — ben presto — Ambasciatore d'Italia a Bucarest.

Era sulla breccia, al suo posto di responsabilità, nello aprile del 1945, quando le truppe sovietiche irruperono nella Rumenia, occupandola tutta.

Il contegno fermo dell'uomo che non deflette dal compimento del suo dovere, provocò la illegittima misura della sua e della deportazione della moglie, signora Bianca, nelle truci carceri della Lubianka. Una prigionia che si protrasse per lunghi cinque anni e che egli sopportò con stoica fierezza. Le sofferenze, le vessazioni morali e materiali subite, la tragica solitudine di quegli anni, poiché era stato isolato da tutto e da tutti ed ignorava quanto stesse accadendo nel resto del mondo, Odenigo lo narrò — quando venne, senza che gli fosse contestata una qualsiasi precisa imputazione, liberato — in pagine di suggestiva, commovente bellezza: « Le mie prigionie moscovite » è un romanzo di vita vissuta, nel quale vicende di tragica tristezza sono narrate con una serenità ed oggettività ammirabili; e tutto appare permeato da una luce di spiritualità superiore che finisce col rendere piacevole il doloroso tema.

Reo di essersi proclamato italiano, di avere servito l'Italia e difeso a viso aperto l'italianità della sua Fiume, seppe solo all'atto della scarcerazione, che nel suo passato era stato disperatamente frugato allo scopo di trovarvi inesistenti colpe; e che una colpa — si era finito col riconoscerlo — non era di certo la sua appassionata opera di italiano.

Ma seppe anche, e solo in quel momento, che la adorata compagna della sua vita, deportata con lui e che egli si era illuso durante tutti quei lunghi e tragici anni, fosse detenuta come lui, lì accanto, nel contiguo carcere femminile, tanto da credere che certi passi sentiti oltre le mura del carcere fossero di lei: che la sua compagna aveva da lungo tempo cessato di soffrire e che una sconosciuta fredda zolla straniera ne aveva inghiottito i miseri resti, macerati dalle sofferenze e dai tormenti, senza il conforto di una lacrima e di un fiore!

Raggiunta, in un desolato viaggio di ritorno, la Patria, ma non la sua Fiume, anche essa sacrificata, non ebbe il riconoscimento che si meritava. Solo il conforto delle persone amiche.

In primo luogo quelli di vecchia data e di provata fede: i soci della Giovane Fiume. Ma ebbe presto intorno a sé molti giovani, con i quali amò collaborare. Diremo, ricordando uno per tutti, che col compianto amico Gian Proda curò, in stretta collaborazione, la pubblicazione di una storia appunto della Giovane Fiume.

Dalle sole risorse del suo ingegno volle e poté avere assicurato il pane.

Riprese la penna e ridivenne, anzitutto, il giornalista di valore, il polemista valente. E come tale condusse per anni delle brillanti battaglie, sempre ed ancora in difesa della sua Città natale e di quei principi ideali che non aveva rinnegato. Rimase fedele al concetto monarchico e propugnò una rinascita della Nazione, sognata ancora e sempre come aveva imparato a conoscerla attraverso la parola del suo maestro, il Pascoli: madre di civiltà alle genti.

E rintuzzò accuse subdole contro le giuste rivendicazioni adriatiche, definite, con comodo calcolo politico, assurdo imperialismo; e continuò, come nei primi anni già aveva fatto, a confutare assurde tesi che negavano i grandi valori dell'Italia e di Fiume.

Uno studio storico: « PIETRO FOSCARI, una vita esemplare » compendia e riassume, in mirabili pagine, nelle quali è illustrata la vita di questo grande politico dei nostri tempi, il suo credo.

E fu anche conferenziere efficace, la cui appassionata lucida esposizione, venata di arguzia, trascinava l'uditorio nelle riunioni politiche e letterarie.

Si cimentò con esito brillante nella poesia. Gli fu caro il dolce verso pascoliano, ma compose anche poemetti con cadenze classiche.

Lo alettò inoltre l'indagine filosofica. In questi suoi scritti si nota una ricerca disperata, un anelito tormentoso verso Dio e verso il Vero. Ritornato agli studi danteschi, fu nella interpretazione di alcuni passi oscuri del Divino Poema che cercò di ravvisare la luce agognata.

Sono pagine che segnano il tormento di un animo puro, assettato di grandi ideali.

A quelli abbracciati sin dalla prima giovinezza rimase fedele. Furono il sogno e la aspirazione della sua vita intera.

Nelle ore liete ed in quelle delle durissime prove illuminarono il suo cammino. Gli rifiuse sempre vivida davanti agli occhi della mente la visione di una Italia forte ed unita, libera nei suoi confini terrestri, regina nei suoi mari, cui fosse — a fianco e non soggetta ad altre nazioni — aperto il varco verso un grande avvenire, maestra ancora di civiltà alle genti.

Noi pensiamo che, se sorte inimica non glielo avesse impedito, egli prima di chiudere la sua laboriosa giornata terrena, ricca di tante opere, ci avrebbe mormorato ancora l'insegnamento che da tutta la sua vita si può trarre: « ... Dovete credere nell'Italia, come io ho creduto, dare all'Italia, come io ho dato, non disperare dell'Italia madre, come io non ho, neanche nelle maggiori avversità disperate... ».

Con riconoscente affetto, questo insegnamento lo avremo sempre presente.

Ruggero Gherbaz

La improvvisa dolorosa scomparsa dei due illustri nostri concittadini e patrioti Dott. RUGGERO GROSSICH e Dott. LEONE SPETZ-QUARNARI, seguita a breve distanza del decesso di ARMANDO ODENIGO, ci ha profondamente turbati.

Ci riserviamo di ricordarli degnamente nel prossimo numero del nostro giornale.

LA «TRENTO-TRIESTE» E L'ESERCITO FIUMANO

Nel quadro dell'approfondimento ed aggiunte di capitoli al mio libro *L'impresa di Fiume*, compito che io stesso mi sono proposto e già iniziato (si veda: *I rapporti d'Annunzio - Zoppi per la questione adriatica* in *Il Messaggero*, 3 febbraio 1967; e *Nella realtà storica la « lettera segreta » di Sforza al ministro jugoslavo Trumbic*, nel fascicolo doppio XXXVIII-XXXIX, 1969, dei « Quaderni dannunziani » del Vittoriale), mi è gradita l'occasione di questo numero speciale da *La Voce di Fiume*, per dare una sintesi dell'azione della « Trento e Trieste » in favore della Causa fiumana.

La « Trento-Trieste, Associazione sorta nel 1911 in difesa dell'italianità delle terre irredente, sino dai primi mesi del dopoguerra fu attivissima nella propaganda per l'annessione di Fiume all'Italia, specialmente ad opera della Sezione di Trieste che manteneva continui contatti con il capitano Umberto Gaglione, inviato a Fiume nel gennaio 1919 da Giovanni Giuriati, presidente generale dell'Associazione.

Ai primi di giugno, con il consenso di Giuriati, ed in accordo con il fiumano volontario di guerra e capitano degli arditi Nino Host-Venturi, che in maggio aveva costituito a Fiume la Legione volontari fiumani, la « Trento-Trieste » giuliana predisponne l'apertura di centri per la raccolta di volontari, destinati a formare nuclei armati pronti ad accorrere a Fiume per favorirne la annessione. Il 13 dello stesso mese il Consiglio Nazionale, riunitosi in Assemblea straordinaria, dichiarava necessaria la formazione di un vero e proprio Esercito fiumano, ed in conseguenza veniva presentata ed approvata la seguente legge, pubblicata poi il 14 giugno nel *Bollettino Ufficiale* che appariva nell'apposita rubrica del quotidiano *La Bilancia* :

« Art. 1. Viene istituito un esercito per la difesa di Fiume.

« Art. 2. Alle relative spese si provvederà con l'emissione di buoni del tesoro fino all'ammontare di 100.000.000.

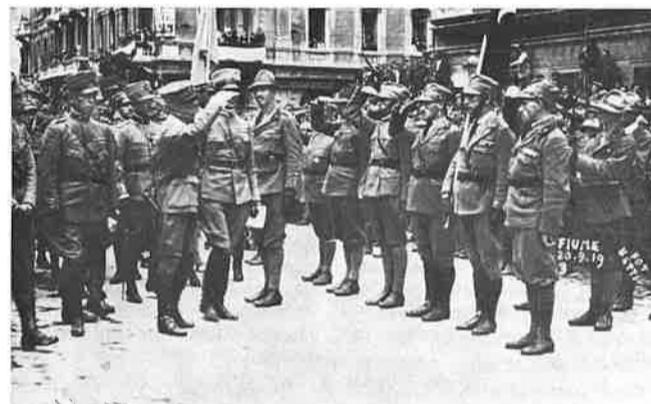
« Art. 3. L'esecuzione della legge è affidata al Comitato direttivo.

« Art. 4. La presente legge entra in vigore col giorno della sua pubblicazione nel *Bollettino Ufficiale* ».

Il Consiglio Nazionale deliberava anche di affidare l'organizzazione ed il comando dell'Esercito a Sem Benelli, interventista e valoroso combattente che faceva parte dell'Ufficio propaganda italiana a Pola, e che già nell'aprile la « Trento-Trieste » aveva inviato a Parigi per patrocinare la causa di Fiume.

Ma le decisioni del Consiglio Nazionale provocarono la immediata reazione della Legione volontari fiumani, che riuniti in seduta plenaria il giorno 16 votavano il seguente ordine del giorno, a firma del presidente Host-Venturi e

del segretario Iti Baccich : « Vista la situazione creatasi in seguito all'ultimo deliberato del Consiglio Nazionale riguardante la istituzione di un esercito per la difesa della città e territorio e la relativa designazione a suo capo del poeta Sem Benelli, proposta dal Comitato direttivo e fatta votare in un momento di entusiasmo dal Consiglio Nazionale, senza tenere alcun conto della organizzazione già avanzata di una legione volontari promossa e condotta dal gruppo combattenti, dichiarano che, inchinandosi innanzi ai meriti del cittadino e soldato Sem Benelli, prezioso fautore della causa di Fiume, non aderiscono alla offerta fattagli, protestano solennemente contro il deplorabile procedimento del Comitato direttivo, che anche in tale occasione ha voluto negligere la loro esasperazione, chiedono di essere chiamati a far parte del Consiglio Nazionale con congrua rappresentanza nel Comitato direttivo, esigono che tutti gli affari concernenti l'organizzazione militare



Il Comandante si rivolge ai Volontari Triestini

della città vengano da ora in avanti trattati e svolti in intima collaborazione con il gruppo combattenti ».

Accolte pienamente dal Consiglio Nazionale le richieste della Legione volontari fiumani, rimasero lettera morta gli articoli della legge per l'Esercito fiumano, e quindi anche l'emissione dei cento milioni di Buoni del tesoro, somma d'altra parte del tutto fantastica come possibilità di poterla riunire, corrispondendo a circa 10 miliardi di oggi.

Sem Benelli, profondamente amareggiato dall'accaduto diede le dimissioni da un incarico già accettato con molte riserve; e come ricorda Bruno Coceani, che della « Trento-Trieste » di Trieste fu instancabile animatore, e che in quel delicato momento si recò a Fiume per inviare a Giuriati un rapporto sulla situazione, si pensò allora a due uomini:

« ... I più volevano impersonato il movimento in Gabriele d'Annunzio e capitano da Peppino Garibaldi. A Gabriele d'Annunzio decisamente pensava la "Trento-Trieste" ». Vi furono vari in-

contri a Venezia tra emissari della "Trento-Trieste" e d'Annunzio, che « in linea di massima aveva accettato di essere il duce dell'eventuale impresa ».

Superate le difficoltà interne a Fiume, ai primi di luglio si poteva iniziare la creazione di un Esercito nazionale fiumano, ma sempre con il sistema dell'arruolamento di volontari in centri di raccolta, ora però estesi a cura della "Trento-Trieste" a tutto il territorio italiano. Tuttavia sempre maggiore fu l'afflusso di uomini nella Venezia Giulia, grazie anche all'azione di propaganda del capitano Ercole Miani, il quale, come è noto, ebbe poi anche una parte di rilievo nella notte di Ronchi.

All'atto dell'iscrizione i volontari si impegnavano senza riserve ad una eventuale azione, sottoscrivendo la seguente dichiarazione:

« Dichiaro di voler far parte in qualità di volontario dell'Esercito Nazionale fiumano e di tenermi da oggi a disposizione dell'Associazione Nazionale "Trento-Trieste" impegnandomi sul mio onore a raggiungere nel tempo e nel modo che verrà indicato la località che sarà scelta per il concentramento. Dichiaro i-

Le origini e le conseguenze politiche della MARCIA di RONCHI

Per valutare adeguatamente gli scopi ed il significato dell'impresa del XII settembre, nonché la sua portata e le sue influenze sullo sviluppo successivo degli avvenimenti, è anzitutto necessario sgomberare il campo dai luoghi comuni.

Il che non è per noi sce-

Messaggero), si ebbe anzi questa volta la negativa conseguenza dell'ordine telegrafico diretto dalle Autorità militari ai Comandi dipendenti, in data 31 luglio 1919: « Dato attuale situazione politica intensificare vigilanza valichi linea armistizio in corrispondenza zona Fiume per impedire rigorosamente entrata zona stessa persone capaci suscitare o partecipare movimento contrario direttive governo stop a persone che si ritiene possano non attenersi rigorosamente disposizione d'ordine pubblico nostre autorità militari e politiche stop dovrà essere inibito passaggio anche se trattasi di noti uomini politici appartenenti associazioni patriottiche con programma azione stop preghi segnalare nomi persone trattenute ».

Esattamente un mese dopo questo drastico ordine, come purtroppo spesso si dimentica anche da chi si occupa della storia dell'impresa legionaria, così da non citare non soltanto i nomi dei "sette giurati" ma neppure l'episodio sette ufficiali subalterni del 1. Btg. del 2° Reggimento di Granatieri accantonato a Ronchi per le note vicende, sottoscrivevano il seguente giuramento: « In nome di tutti i morti per l'unità d'Italia, giuro di essere fedele alla causa santa di Fiume e di non permettere mai, con tutti i mezzi, che si neghi a Fiume l'annessione completa e incondizionata all'Italia. Giuro di essere fedele al motto: "Fiume o Morte!" ». Seguivano le firme dei tenenti Riccardo Frassetto e Vittorio Rusconi e dei s. tenenti Attilio Adami, Enrico Bricchetti, Rodolfo Cianchetti, Lamberto Ciatti, Claudio Grandjacquet.

Un giuramento che, grazie alla collaborazione di alcuni compagni, in modo particolare dell'attivissimo capitano dei Granatieri Giuseppe Sovera che mantenne fra l'altro stretto collegamento con Host Venturi pronto ad appoggiare l'azione con i volontari fiumani e soprattutto con l'accettazione di Gabriele d'Annunzio di assumere il comando della temeraria impresa, portò in pochi giorni all'epica marcia di Ronchi ed alla liberazione della Città olocausta.

E, proprio in questa sede, mi si permetta di aggiungere che, comunque si voglia considerare quella pagina di storia, è all'impresa di Fiume ed a Gabriele d'Annunzio che in gran parte si deve il risuonare ancora alto in Italia del nome dell'italianissima città di Fiume.

Ferdinando Gerra

vro da sforzi, poiché gli aspetti romantici, passionali e — diciamo pure — avventurosi della Spedizione di Ronchi sono estremamente affascinanti e tanto intimamente legati alla gloriosa Epopea risorgimentale e garibaldina da farne l'ultimo prezioso atto, come tale inteso ed esaltato dal nostro amore.

E ciò non per materializzare ed avvicinare all'avvilente orbita delle fredde e premeditate manovre politiche un gesto la cui dimensione ed il cui significato non possono comunque essere avulsi dalla poesia, ma proprio per confermare al XII Settembre fiumano la sua precisa collocazione storica.

La situazione politico-diplomatica del territorio di Fiume alla vigilia dell'impresa D'Annunziana è nota: Fiume era stata esclusa dagli scopi di guerra e quindi dai compensi previsti per l'Italia dal Patto di Londra ed è ormai noto e pacifico che tale esclusione era stata deliberata, in un grande disegno politico e strategico per il futuro dell'Europa, disegno per i cui contorni gli statisti del tempo, a cominciare dal nostro Sonnino, non ebbero una visione adeguata della catastrofe totale che la guerra avrebbe portato all'Impero Austro-Ungarico e delle realtà che sarebbero maturate, nell'orbita degli Stati Successori, da questa catastrofe.

Il Patto di Londra, inoltre, non era stato stipulato con gli Stati Uniti d'America, ma soltanto con l'Inghilterra, la Francia e la Russia. E gli Stati Uniti, a guerra finita, non si sentirono vincolati da quel documento, non solo, ma schiavi di una fumosa dottrina, furono molto più generosi e comprensivi verso gli egoismi e gli appetiti nazionali dei popoli che nella vittoria italiana del Piave avevano visto l'alba della libertà che non verso chi tale libertà aveva reso possibile con il pauroso sacrificio della lunga guerra.

La volontà del popolo di Fiume, inequivocabilmente proclamata al mondo prima ancora della fine del conflitto, di legare il proprio destino a quello della Madre-patria Italiana, fu per i contabili e per gli strateghi dell'armistizio prima e della Conferenza della Pace poi, un fastidioso incidente ed una complicazione per il problema adriatico già complicato dalle legittime aspettative italiane circa i compensi del Patto di Londra.

Fiume aveva quindi trovato, nel quadro internazionale, una sistemazione del tutto precaria in regime armistiziale, con l'occupazione interalleata « pro-tempore ». Ed è doveroso dire che l'Italia fece tutto il possibile, riuscendo in primo luogo a mantenere in propria mano il Co-

Aldo Depoli

Segue a pagina 10

Le origini e le conseguenze politiche della MARCIA DI RONCHI

mando Interalleato della città malgrado i subdoli tentativi, specialmente francesi, di accentuare il carattere internazionale della occupazione per smorzare e per svuotare rapidamente l'istintivo, naturale ed in realtà insopprimibile legame del sangue.

La città, forte del proprio buon diritto ed a giusta ragione preoccupata e delusa dall'andamento dei negoziati internazionali di Parigi, si adoperava intanto con l'opera appassionata dei suoi uomini migliori, per allontanare l'insidia sempre più vicina ed incombente di un'internazionalizzazione radicale e definitiva che avrebbe precluso per sempre l'obiettivo unico e fondamentale, che era quello dell'annessione all'Italia.

Le drammatiche incertezze ed i concreti pericoli della situazione convinsero presto il Consiglio Nazionale Italiano di Fiume della necessità di superare con decisione ed audacia la sempre più sterile accademia delle affermazioni di principio e di passare all'azione. Azione che non poteva certo esprimersi in un moto locale di popolo, che sarebbe fatalmente rimasto al livello di un'affermazione platonica, anche insanguinando inutilmente le vie cittadine.

Questa azione fu lungamente studiata e l'idea ebbe presto l'adesione dei soldati italiani che avevano liberato Fiume il 17 novembre del 1918, primi tra essi i Granatieri i quali sentivano la precarietà della situazione condominiale cui l'ibrida formula della gestione interalleata li costringeva.

I francesi, politicamente incauti nella circostanza e più desiderosi di facili ed immediati successi polemici a favore dei propri pupilli slavi, imprudentemente diedero esca alle polveri provocando i vesperi del luglio '19 e la successiva inchiesta.

Questa, come è noto, venne affidata al generale italiano Di Robilant, Comandante dell'VIII Armata che presidiava la linea di armistizio e che era il più alto in grado tra gli ufficiali disponibili. Anche in questa circostanza l'Italia fu tanto avveduta, nella silenziosa « guerra delle gerarchie », di mettere avanti un uomo con qualche stelletta in più.

L'inchiesta Di Robilant purtroppo arrivò a conclusioni negative per Fiume, né il fatto in sé può destare sorpresa, poiché anche il più generoso dei soldati ad un certo punto — e forse appunto come tale — deve agire secondo gli ordini.

Ma furono le conclusioni dell'inchiesta ad affrettare i tempi, in una concatenazione di fatti reciprocamente legati.

I punti più dolorosi delle deliberazioni dell'inchiesta furono l'ordine di scioglimento del Consiglio Nazionale e della legione dei Volontari e quello di allontanamento dei Granatieri. Ma essi furono anche, se non il pretesto, al-

meno il punto di avvio, per la realizzazione dell'azione che doveva seguire.

Furono infatti i Granatieri, fedeli al proprio giuramento di ritornare, a costituire la « massa tattica » iniziale della Marcia di Ronchi, come fu la deliberazione della Commissione Di Robilant di affidare l'ordine pubblico ed un corpo di polizia straniero, abilmente divulgata e drammatizzata fino a far ritenere imminente l'arrivo dei poliziotti maltesi, a far traboccare l'irrequietezza in disperazione.

Queste premesse, sulle quali ci siamo dilungati, giovano ad illuminare le origini lontane e vicine dell'Impresa.

Della quale a questo punto, ritornando all'inizio del discorso, possiamo tranquillamente ripetere che non fu un avventuroso e sia pure romantico gesto sconsiderato di sapore letterario come Nitti disse poi in Parlamento, ma lo sviluppo fatale di un ciclo che imponeva, con l'urgenza ineluttabile delle cose fatali, la soluzione di forza.

E se anche tutte le conseguenze della Marcia di Ronchi non appartengono al novero dei calcoli preventivi essendo alla loro volta il frutto dello sviluppo dello stesso ciclo, sta di fatto, incontestabilmente, che Fiume dovette la sua salvezza — e l'Italia la sua frontiera orientale — proprio alla Marcia di Ronchi.

Bastarono intanto pochissimi mesi perché l'Italia ufficiale, già pavidamente rassegnata alle conclusioni della richiesta Di Robilant e quindi alla perdita di Fiume, giungesse all'incredibile ardentimento del famoso « modus vivendi », che bene o male assicurava a Fiume solennemente la presenza e la tutela delle Forze Armate Italiane fino al giorno futuro — vicino o lontano che fosse — dell'Annessione e seppelliva definitivamente la mostruosa prospettiva di un'amministrazione internazionale a tempo indeterminato.

E la non solo tacita ma palese tolleranza degli Alleati per il fatto compiuto, confermato dal tranquillo ritiro da Fiume dei loro contingenti di truppe, stava ad indicare che una soluzione qualunque dello spinoso problema non era più inaccettabile.

La stessa diplomazia del nuovo Regno dei Serbi, Croati e Sloveni dovette accorgersene, perché si acconciò a trattare direttamente con l'Italia, cui la presenza a Fiume e sulle isole del Quarnero delle forze Legionarie dava un inatteso o se anche sotto molti profili immeritato — nuovo potere contrattuale « di forza maggiore ».

E queste trattative diplomatiche portarono al Trattato di Rapallo che, con tutto il male che se n'è detto e scritto, è pur sempre quello che assicurò al nostro paese la frontiera orientale, Monte Nevoso compreso.

Ed un sereno esame dei fatti, oggi possibili, ci consente di constatare che lo stesso Trattato di Rapallo, in quanto aveva di positivo, è stato utile, mentre in quanto

aveva di infausto per noi, è stato poi modificato.

Questo ragionamento è forse cinico, ricordando i dolori ed i lutti che l'imposizione forzata del Trattato di Rapallo procurò a Fiume e che culminarono nel tragico Natale di Sangue del 1920. Ma con la freddezza che la distanza del tempo ormai consente, giova ricordare che gli Accordi di S. Margherita dell'ottobre 1922, che concernevano le norme di applicazione di Rapallo, vennero ratificati dal governo di Mussolini, li quale riuscì poco dopo, di fronte all'inazione della Commissione Paritetica da essi prevista, a porre in atto per Fiume una situazione che era in sostanza quella ventilata dal « modus vivendi » del 1919 e che era il preludio degli Accordi di Roma in virtù dei quali, il 23 febbraio del 1924 Fiume, a coronamento della sua passione, veniva finalmente annessa all'Italia nalmente annessa all'Italia, salva ed intangibile con essa la frontiera al Nevoso.

E, pur ripetendoci, aggiungiamo ancora che è la concatenazione dei fatti — come cause ed effetti — a formare la storia. Per concludere che senza il XII Settembre 1919 Fiume non avrebbe certamente raggiunto la pur mutilata ma tuttavia ed anzi per questo gloriosa apoteosi del 1924.

Avrebbe forse risparmiato dolori ed amarezze che gli avvenimenti intermedi crudelmente non le risparmiarono: ma sarebbe rimasto un bivacco di annamiti e di macedoni, sarebbe diventata la piccola Shangai mediterranea che qualcuno voleva.

Né le amarissime e tristi vicende successive possono e devono portarci a concludere che tutto sia accaduto invano.

Aldo Depoli

Nel nostro Consiglio Comunale

In seguito alla scomparsa dei concittadini S.E. Armando Odenigo, dott. Ruggero Grossich e dott. Leone Spetz Quarnari sono stati chiamati a fare parte del Consiglio del nostro Libero Comune di Fiume in Esilio, in base ai risultati delle elezioni svoltesi il 9 ottobre 1966, i concittadini Antonio Scaglia, residente a Bologna, com. Tullio Anghenon, residente a Verona, Fanton cav. Giorgio, residente a La Spezia.

* * *

Rievocazione di d'Annunzio a Pescara

Ci piace segnalare che a Pescara, nell'ambito delle celebrazioni organizzate nel cinquantenario della Vittoria, a cura di quella Sezione dell'U.N.U.C.I. lo scrittore Mario Vecchioni, profondo studioso ed apprezzato interprete del Poeta, dell'Uomo e del Soldato, ha tenuto una bella conferenza sul tema « d'Annunzio soldato; dall'intervento alla vittoria ».

Già siamo molti grati e ci auguriamo che l'esempio di Pescara venga seguito anche in altre città d'Italia.

Oggi, l'irredentismo, prima di essere una dottrina politica, è una profonda idealità morale, sui cui fondamenti attuali non incide negativamente il fatto che, già da parecchi secoli, sia stata riconosciuta l'assoluta indipendenza della sfera politica da quella etica. Infatti, tale indipendenza è sempre valida, ma nei casi in cui si verifica casualmente una coincidenza degli opposti, la pregiudiziale che ne deriva ha un significato ancora più forte.

Per l'irredentismo giuliano-dalmata del secondo dopoguerra si può fare, indubbiamente, un discorso di questo genere. Infatti, dalla nostra parte non ci sono soltanto argomenti inequivocabili di carattere storico, geografico, etnico e giuridico, ma anche argomenti che investono esclusivamente la sfera etica. Lo approssimarsi di una ricorrenza per noi particolarmente significativa, il cinquantenario di Ronchi, ripropone la meditazione su questi temi, in uno spirito unitario rinnovato, che dell'irredentismo politico e morale dovrebbe essere la base indiscussa.

Abbiamo detto in mille occasioni che lo scopo della nostra azione è di ribadire l'italianità delle terre che stanno sull'altra sponda dell'Amarissimo. In termini più moderni, di chiarire la loro appartenenza alla civiltà occidentale, per il cui ritorno, improntato a canoni democratici e liberali, intendiamo continuare a batterci: in questo senso, la dottrina irredentista è positiva e concreta, mentre non avrebbe senso, se si limitasse ad assumere la posizione velleitaria del « laudator temporis acti ».

Per quanto ovvio, ripetiamo la nostra fedeltà ai principi costituzionali, ed in particolare al ripudio della guerra. Sappiamo per esperienza diretta quali nefaste conseguenze abbiano i conflitti, per poter auspicare il nostro ritorno nelle terre irredente della Venezia Giulia e della Dalmazia, a seguito di eventi del genere. Anzi, rifiutiamo a priori l'ipotesi: proprio per questo, la nostra posizione già s'inquadra in una problematica morale.

Vorremmo tuttavia aggiungere che, se è vero che noi vogliamo una redenzione di terre, è ancora più vero che auspichiamo una redenzione di uomini: non solo di quei profughi, in verità non molti, che per tanti motivi non hanno potuto reinserirsi integralmente nella comunità nazionale, ma anche di tutti coloro che abitano le nostre terre, e che non hanno conosciuto il valore della libertà e le sue implicazioni economiche e sociali. Da questo punto di vista, il nostro irredentismo investe a più forte ragione la sfera etica, ricollegandosi, per certi aspetti, alle tradizioni umanitarie e laiche di quei precursori che portano i grandi nomi degli Imbriani e dei Bovio.

Logicamente, non possiamo dimenticare i martiri delle foibe, e tutti coloro che han-

no sacrificato la vita per gli ideali di un'Italia più grande e più giusta, a cominciare dai gloriosi caduti della lotta di redenzione. Di fronte a loro, ci inchiniamo con profonda riverenza, e con l'animo commosso per la grandezza del loro sacrificio, ma con la coscienza che, in una società più moderna e civile come quella che desideriamo, non dovrebbe essere più necessario ricorrere ad olocausti tanto alti per far trionfare la tesi del diritto e della ragione.

Anche per questo, siamo inclini a superare le pregiudiziali di fondo, pur giustificate, in un passato ancora recente, dalla crudeltà di certi crimini. Nell'ambito di un beninteso spirito cristiano, possiamo attribuire ad ignoranza ed abrutimento gli eccessi di cinque lustri orsono, e prendere atto della nuova atmosfera, entro certi limiti propensa alla distensione. Proprio per questo, il nostro discorso sulla redenzione degli uomini, oltre che delle terre, si inquadra in una sfera di attualità, anche se, a scanso di equivoci, dobbiamo ribadire che per noi non implica affatto la rinuncia ai presupposti politici che esso sottintende.

Del resto, la controparte non ha mai dato segni apprezzabili di voler favorire una distensione che, purtroppo, c'è soltanto da provenienza italiana. Basti pensare al problema della Zona B, alla tutela delle minoranze, ed alle strozzature che ancor oggi condizionano lo sviluppo di Trieste e del suo esiguo retroterra: tutte cose su cui, oramai, si sono versati i classici fiumi d'inchiostro, senza che la situazione di quindici anni fa sia mutata in modo apprezzabile.

In definitiva, un'inquadramento dell'irredentismo in termini moderni deve accettare la componente umana di cui si è parlato, ma non può prescindere dal considerare la redenzione delle terre come un « prius » fondamentale rispetto a quella degli uomini. Obiettivamente, la situazione è tale che non si può prevedere quando i nostri auspici potranno maturare sul piano istituzionale e su quello della concretezza politica, ma il permanere dei dubbi e delle incertezze non deve trattenerci dal puntualizzare in modo fermo e deciso problemi e diritti. Anzi, ci impegna a più forte ragione in questo compito, che è di fede da una parte, e di documentazione ed educazione dei giovani, dall'altra.

Da questo punto di vista, il riferimento agli argomenti storici, geografici e politici è indubbiamente utile. Qui, non è il caso di soffermarci a lungo sugli aspetti dell'unità romana della Venezia Giulia, da Julium Carnicum a Pola, o sull'impronta decisiva data dalla Serenissima alla civiltà ed alla cultura della stessa Dalmazia; di approfondire le origini istriane di uomini come Pietro Tradonico e Pietro Polani, o l'influenza positiva di un Paolo Diacono e di un Patriarca Paolino; di ricorda-

D'ANNUNZIO A FIUME

re i fasti delle lotte liberali durante l'Ottocento, allorché in tutta la regione gli spiriti maturi preparano la grande riscossa, che si tradusse in realtà con la guerra vittoriosa.

Sono cose note, che i nostri storici hanno documentato a più riprese. Piuttosto, non si può fare a meno di ricordare che, durante la storia più recente, le nostre popolazioni non hanno esitato a dimostrare la propria appartenenza indiscutibile alla civiltà occidentale, ed il loro amore per la madrepatria, con un esodo in massa di dimensioni plebiscitarie, e di conseguenze generalmente drammatiche. Né si può fare a meno di ricordare che la grande maggioranza degli esuli si è rifatta una vita dignitosa, nonostante l'indifferenza e l'apatia del nostro Governo e dell'Italia ufficiale.

Di fronte a questa dimostrazione di forza morale, che oggi giustifica a maggior ragione i valori dell'irredentismo, sarebbe stata necessaria una politica più decisa, senza essere aggressiva: una politica ispirata alla consapevolezza che i nostri confini naturali sono sul Brennero e sulle Alpi Giulie, e che includono le isole della Dalmazia. Molto pericolosamente, l'Occidente giuoca sulla carta di un coacervo di nazionalità diverse, come la Jugoslavia, senza per questo averla sostanzialmente avulsa dai principi marxisti, le cui conseguenze economiche e sociali sono ben visibili a chiunque viaggi non solo nella Macedonia o nel Montenegro, ma nella stessa Dalmazia, in Croazia, e perfino in Istria.

Il problema giuliano è sempre di attualità impellente anche sul piano politico: dopo il « furto dei polli » di quindici anni orsono, le mene espansionistiche della Jugoslavia non sono venute meno, e la stessa Trieste, nonostante i palliativi dell'autostrada e del raddoppio ferroviario, è una città senza illusioni. Anche per questo, di fronte agli equivoci ed ai tentennamenti, noi riproponiamo la validità di un irredentismo consapevole dell'immensa pressione slava contro i fondamenti stessi della nostra civiltà, ma pronto ad inquadrare le sue esigenze politiche in una tematica morale moderna e coraggiosa.

Nel 1954, quando Trieste tornò all'Italia, salutammo l'evento con gioia profonda, perché vedemmo mettere un freno ai continui cedimenti, e cadere i fantasmi utilitaristici ed illusori dell'irredentismo, ma come giustamente scrisse la nostra stampa, ci guardammo bene dall'alzare il gran pavese, come si fa dopo le vittorie, quando si è andati avanti. Ancor oggi, aspettiamo di alzare il gran pavese, forse aspetteremo altri anni, altri decenni, ma noi sappiamo perseverare, e se anche il tempo passa, la nostra fede non s'indebolisce certamente: anzi, nell'approssimarsi del cinquantenario di Ronchi, a quindici anni dal ritorno di Trieste all'Italia, ripetiamo che per noi quel ritorno fu soltanto un punto di partenza verso tutto ciò che ci venne tolto, e che non appartiene all'Oriente, bensì all'Europa.

Noi confidiamo fermamente di essere dalla parte della verità e della giustizia, e siamo disposti a discutere con tutti le nostre concezioni, perché crediamo nel valore insopprimibile della libertà. D'altro canto, fino ad oggi nessuno ci ha confutato con argomenti storicamente, culturalmente, etnicamente e moralmente validi, ma soltanto con gli insulti gratuiti, tipici dei politicanti da dozzina. Quindi, la nostra certezza è, a più forte ragione, sicura: senza volere, coloro che ci insultano dimostrano la validità dei nostri diritti.

Qualcuno può dire che oggi l'irredentismo non è condiviso da un vasto movimento di opinione pubblica, ma anche questo non è un problema che ci preoccupa troppo. Il primo irredentismo, ad esempio, fu decisamente impopolare, ed inviso ai Governi che si erano impegnati nei « giri di valzer » della Triplice Alleanza, ma alla resa dei conti le circostanze politiche, alla cui determinazione non fu affatto estraneo, finirono con il far trionfare, sia pure parzialmente, le sue tesi suggestive. D'altronde, molto spesso la storia è opera di ristrette « élites » politiche: ciò è accaduto per fenomeni di diversissima estrazione come il Risorgimento italiano e la Rivoluzione russa, che soltanto in un secondo tempo trovarono più vasti consensi. Non vediamo perché questa precisa costante politica non dovrebbe trovare una nuova conferma nel nostro secondo irredentismo.

I suoi valori spirituali, le sue esigenze romantiche, e la stessa problematica religiosa da cui deriva la sintesi politico-morale, sono peraltro suscettibili di conquistare nuove adesioni. Per questo, in omaggio al binomio mazziniano di pensiero e azione, siamo impegnati a partecipare alla vita attiva del Paese, consci dei nostri limiti e dei nostri doveri, ma anche dei nostri diritti, al servizio del progresso e del mondo libero.

Carlo Montani

PADRE ORLINI festeggiato a Padova

Nella ricorrenza del sessantesimo anniversario della Sua Ordine Sacerdotale i frati dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali di Padova hanno voluto festeggiare il Rev. Padre Alfonso Orlini che fu già Ministro Generale dell'Ordine.

Per tale occasione Padre Orlini è venuto a Padova, ove ha celebrato una S. Messa solenne; alla stessa hanno assistito numerosi gli esuli ricordando l'opera da lui a suo tempo svolta quale Presidente dell'ANVGD.

Tra i presenti abbiamo notato in rappresentanza del Libero Comune di Fiume il Segretario Generale dott. Carlo Cattalini con i Consiglieri cav. uff. Ferruccio Derencin e Giulio Defar, il cav. Ausonio Allacevich per il Libero Comune di Zara, il cav. uff. Giuseppe Krekich, Presidente del Comitato di Padova dell'ANVGD, il prof. Melchiorre De Chigi, il prof. Cella, il rag. Righetti e il rag. Varisco del G.G.A.

I ricordi d'infanzia, pur presentando taluni punti oscuri, rimangono impressi per tutta la vita e sono tra i più importanti anche nell'età matura.

Sono trascorsi cinquanta anni dalla Santa Entrata; io avevo allora nove anni e potei quindi seguire molto marginalmente quell'epoca che costituì e costituisce uno dei periodi più interessanti nella storia di Fiume, ma ricordo, seppure in fase nebulosa circa nomi e date, molti episodi di quell'epoca.

Con mia madre e mia sorella abitavamo, dopo la morte di mio padre, ospiti di una zia materna, Emma Zbozensky, Direttrice dell'Asilo Clotilde in via dei Gelsi. E, senza forse, ebbi da questa mia zia la prima educazione ed insegnamento all'amor di Patria, all'attaccamento per la città in cui nacqui, crebbi e dalla quale mi doveti separare adulto per non servire lo straniero occupatore.

Alla vigilia del fatidico 12 settembre 1919 in casa nostra c'era un gran parlottare tra persone amiche e si attendeva con ansia l'arrivo dei soldati volontari comandati da d'Annunzio, i quali si temeva potessero venire fermati all'entrata nella città dalle truppe governative « italiane ».

Al mattino del 12 settembre l'ansia cresceva. Sulla piazza di Mlacca la popolazione fiumana affluiva numerosa e noi bimbi osservavamo dal cancello di casa quel movimento insolito; ad un tratto una voce si sparge: « Arriva d'Annunzio ». Mia zia ci prende per mano e ci grida « Andiamo a vedere d'Annunzio ». Facciamo di corsa i pochi metri di via dei Gelsi e ci troviamo nella massa di popolo che si stringe attorno a tre autoblindo grigio-scuro con la torretta verde-bianco-rosso e portano i nomi di « Lia », « Lea », « Me ne frego ». E' un abbraccio caloroso, affettuoso. Arriva finalmente la colonna dei Legionari; noi siamo sollevati sulle braccia e vediamo appena, appena la figura esile, la faccia pallida di Gabriele d'Annunzio, attorniato dai suoi e salutato da urla, applausi frenetici, lancio di fiori. E' il primo saluto della popolazione fiumana al Comandante, ai Legionari di Ronchi. Dopo una breve sosta la colonna, circondata dal popolo osannante, prosegue la sua marcia verso il centro cittadino e noi torniamo a casa, dove la zia ci insegnerà a cantare « Sarà d'Annunzio il Condottiero del popol fiero che vincerà... ».

Trascorrono i giorni, le settimane di alto entusiasmo patriottico, le adunate di popolo, i discorsi del Comandante, che spesso alla testa delle sue truppe viene a tenerli nel Giardino pubblico.

L'Asilo Clotilde per iniziativa, se non vado errato, della contessa Pasini viene trasformato in nido, al qua-

le viene assegnato il nome di « Nido Luisa d'Annunzio » in omaggio alla Madre del Poeta, e mia zia è la sua prima Direttrice. Il Nido, iniziativa nuova per Fiume e forse per l'Italia, accoglie bimbi di pochi mesi fino ai 3-4 anni, una ventina circa, che le madri lavoratrici affidano alle cure di signore e signorine fiumane improvvisate infermiere e assistenti volontarie; gli alimenti sono forniti dalla Croce Rossa Italiana.

Il giorno della ricorrenza dell'onomastico o compleanno della Madre di d'Annunzio il Nido è visitato dal Comandante, che consegna a mia zia un diploma con la « Stella di

cui stavano per chiudere la bara del legionario rimasto carbonizzato. Tornammo ancora all'Ospedale e seguimmo i funerali; ricordo la massa imponente di popolo, le ghirlande, i fiori, la commozione di tutti.

I mesi passano e si arriva al triste Natale di sangue. Le strade di accesso alla Piazza della Santa Entrata sono bloccate da trincee improvvisate, un altro blocco è sulla parte alta di Via dei Gelsi. Iniziano gli spari tra legionari, cittadini contro le truppe « regolari », le « guardie regie ». Le finestre del Nido che danno sulla via dei Gelsi vengono murate con mattoni, ma



Il Comandante inaugura il pilo nella piazza del Municipio.

Fiume » ed il « Pugnale di Oro », alle signore e signorine che prestano la loro opera la « Stella di Fiume », a mia sorella che Gli porge un mazzo di fiori un « Pugnale di oro », a me lo promette, ma, purtroppo, mai lo avrà.

Mentre il Comandante prosegue la visita al Nido e vorrebbe trattenerci tra i bimbi, Gli giunge improvvisa una spiacevole notizia dalla Dalmazia, che Gli fa interrompere il breve svago e Lo fa rientrare subito al Palazzo del Governo.

Mi è rimasto impresso il rombo improvvisamente irregolare dell'apparecchio dei due aviatori legionari caduti su Fiume. Vedo ancora l'apparecchio sceso su un piazzale del Giardino pubblico ed i due aviatori uscire dalla carlinga; essi scorgendomi con una grande bandiera tricolore, mi rivolgono la parola dicendomi: « Bravo bambino, non avere paura » e mi fanno vedere i sacchi di volantini che avevano sull'aereo; poi, dopo uno sguardo al motore li vedo ripartire su uno spiazzo di terreno, che parve insufficiente, impossibile al ten. Laicini(?) e ad un altro ufficiale venutimi ad interrogare su questo incontro. Alla partenza seguì la catastrofe. La bidella dell'Asilo, Maria Blasich, condusse mia sorella e me a visitare le salme composte nelle bare in una sala dell'Ospedale civile e giungemmo proprio nel momento in

qualche pallottola, che conservo ancora gelosamente, entra egualmente e colpisce i muri interni. Noi durante i combattimenti trovammo riparo in un'aula dell'Asilo, che ha fronte sui giardini dove il pericolo è meno grave.

Terminano le Cinque Giornate ed anche noi bimbi partecipiamo alle esequie dei Caduti e vediamo il Comandante inginocchiato dinanzi alle bare allineate sul piazzale del Camposanto e ricoperte dal tricolore di Randaccio; lo sentiremo dire il suo « Commiato fra le tombe ».

Al congedo di Fiume dal Suo Comandante assisteremo con mia Madre e mia zia da una finestra del Palazzo Municipale, sentiremo il Suo ultimo discorso e rimarremo lì finché vedremo d'Annunzio salire in macchina e abbandonare la piazza stretto ancora affettuosamente da tutto il popolo che Gli aveva dato l'atto di vita e che sempre Lo ricorderà riconoscente.

Il governo italiano d'allora aveva obbedito agli stranieri chiedendo al Comandante la Sua « Rinunzia », un altro governo italiano obbedirà 24 anni dopo ancora agli stranieri imponendo alla popolazione intera di una città nei secoli italiana la « Rinunzia » alla propria terra per lasciarla in pasto allo slavo ebbro di un ingiusto, immeritato, inaspettato premio.

CUCCA

L'ASSEMBLEA DELL' ENEO

L'intervento di S.E. SANTIN - L'offerta del Trofeo « NINO FERGHINA »

Come avevamo preannunciato è stata celebrata a Como il 20 luglio la « Giornata del profugo » che ha richiamato sulle belle rive del lago una notevole rappresentanza di sportivi e di esuli fiumani, istriani e dalmati ed in particolare degli appassionati degli sports nautici.

I fiumani sono affluiti a Como già il sabato precedente per partecipare all'assemblea della Società Nautica « Eneo », assemblea che ha avuto luogo, sotto la presidenza del concittadino comm. Riccardo Bellasich, in una sala dell'Albergo Continentale e nel corso della quale il Presidente avv. Ruggero Gherbaz ha svolto una dettagliata relazione morale sull'attività sociale, anche se questa è forzatamente limitata, mentre il Segretario dott. Sergio Gherbaz ha dato relazione della situazione finanziaria.

All'assemblea che ha salutato con calorosi applausi i vecchi campioni del remo ed in particolare Piero Rustia, timoniere per antonomasia, e Mario Justin, compagno in tante vittorie del compianto Nino Ferghina, hanno partecipato gli amici Ausonio Allacevich per la « Diadora » di Zara e per il Libero Comune di Zara in Esilio, dott. Gino Capudi per la Canottieri « Quarnero », rag. Rino Ripa per la Canottieri « Liburnia », avv. Gianni Fosco per la Canottieri « Abbazia »; la Sezione Fiumana del C.A.I. era rappresentata dal cav. Armando Sardi.

Il giorno successivo i convenuti, presenti i gonfalonieri dei Comuni di Fiume e di Zara e della Libera Provincia dell'Istria, nonché i Sindaci di Fiume e di Zara e il Presidente della provincia dell'Istria, avv. Gherbaz, prof. Calbiani e avv. Sardos Albertini, si sono radunati nei locali della Canottiera « Lario » per procedere alla benedizione e al varo dell'imbarcazione acquistata con i contributi dei soci della Lario e dell'Eneo e che è stata intitolata al nome di « Giovanni Ferghina » in memoria del campione scomparso.

L'imbarcazione, un « fuori scalmò a due vogatori senza timoniere » è stata benedetta da S.E. Santin sullo spiazzo della canottiera, ornato di bandiere nazionali e sociali, presente, gentile madrina, la vedova del compianto campione concittadina Margherita Schwarz.

Dopo il sacro rito e prima che l'imbarcazione venisse varata nelle azzurre acque del lago, hanno detto brevi parole il prof. Apollonio, Presidente del Comitato Provinciale di Varese dell'ANVGD intervenuto in rappresentanza del Presidente Nazionale on. Barbi, del quale ha portato il saluto, e l'ing. Antonio De Santis, rappresentante della Federazione Nazionale Canottaggio e della Presidenza della « Lario ».

I presenti si sono quindi recati in corteo al vicino monumento ai Caduti dove S.E. Santin ha recitato una preghiera; è stata deposta una corona d'alloro sul sacello, mentre la corale elevava al cielo il verdiano « va pensiero ».

Dal tempio ai Caduti i con-

venuti si sono quindi recati al Tempio Sacario degli sports nautici a Carzola ove S.E. Santin, sempre affettuosamente attorniato dagli esuli giuliani e dalmati, ha celebrato la Santa Messa.

Al Vangelo l'Arcivescovo, rivolgendosi a tutti i presenti ed in particolare ai suoi vecchi diocesani di Fiume, ha pronunciato un elevato e nobile discorso, dicendo, tra l'altro:

« Fiume mi ha chiamato e sono accorso con il cuore di una volta. Fiume oggi è qui, sulle rive di questo lago splendido che ci ricorda il nostro mare, mare di Fiume, mare di Abbazia, e il miracolo della costa liburnica ove mare, grotte e vegetazione erano una sinfonia di colori e di forme di incomparabile bellezza. »

« Quanti ricordi, amici! Ho nella mente e nel cuore la città armoniosa, linda, operosa degradante dai colli verdi verso il mare, le viuzze di città vecchia con San Vito e l'Assunta e San Sebastiano dei pescatori, le belle rive e le strade ampie e le case piccole e grandi che avevano una parola da dire a chi le guardava. E su, in alto, Cosala con i morti e con i vivi, con quel suo tempio nuovo che era una preghiera fatta pietra. Angheben mi diceva: « E' la perenne mia preghiera che si alza a Dio. »

« E il popolo fiumano dall'aspetto modesto e bonario, ma ricco di intelligenza, di capacità, di bontà. Come lo ricordo nelle chiese e nelle piazze affollate. Ho vissuto a Fiume giornate memorande, che custodisco nel cuore come sacri ricordi: piazza Parini a chiusura della missione, la salita al Calvario del popolo in folla e le deliziose giornate del Congresso eucaristico di Laurana con la meravigliosa processione sul mare. »

« Fiume è qui nei vostri volti e nei vostri cuori fedeli. Io vi saluto e in voi saluto la nostra città. Ho il dovere di salutare e di ringraziare l'Eccellentissimo Monsignor Vescovo. Negli anni del Concilio abitavamo assieme a Roma. Questo Vi dice quanto gli sono affettuosamente vicino. E saluto tutte le Autorità che sono qui presenti e tutti i cari amici che sono venuti da lontano: tutti li ho qui nel mio cuore. »

Noi ristabiliamo la verità se affermiamo senza incertezze e con serena fermezza che l'attuale situazione di Fiume è contro la giustizia e contro la verità.

Nessuno più di noi ama e vuole la pace, né siamo qui per dichiarare guerra a nessuno, meno che alla menzogna. Fiume è oggi senza i fiumani: un inganno, una cosa innaturale ed iniqua. Noi affidiamo alla storia le nostre speranze. Però vi è una Fiume autentica, che rimane, e siete voi e quanti nel mondo, come voi, nati e vissuti su quelle rive e su quei colli sono stati dispersi come le foglie, che un torvo temporale stacca violentemente dai rami vivi e porta lontano.

Questa Fiume non deve morire. Vi siete raccolti anche per questo.

Siete voi e in voi e di voi ciò che vi è di più alto e di più sacro: la vostra anima e tutto ciò che essa custodisce, cioè l'antica fede di quella che nel passato si chiamava terra di San Vito ».

Dopo avere, con elevate e sentite parole, invitato tutti i presenti a mantenere salda la propria fede e dopo avere rievocato altri episodi della vita fiumana, S.E. Santin ha ricordato la Madonna del Prodigio e la sua miracolosa salvezza nelle acque dell'Adriatico ed ha concluso il suo nobile discorso — che per ragioni di spazio purtroppo non possiamo pubblicare integralmente — con queste parole:

« L'immagine della Madonna, adunque, ci riporta al nostro mare e ci ricorda tristemente che da sempre uomini perseguitarono altri uomini, uomini cacciarono altri uomini dalle loro terre, invase dallo straniero, e che difficoltà e tempeste gli esuli trovarono sulle vie dure dell'esilio. Poi appare Maria, esule anche Lei davanti ad Erode, appare il suo sorriso e si fa calma e ritorna la fiducia. »

« La luce del suo volto, la fiducia nel suo materno amore, ma specialmente la volontà di essere degni del nome di figli di tale madre. »

« Ecco ci siamo riuniti. Ora ognuno di noi riprenderà la sua strada. Porterà custodita con fedeltà e con rinnovato amore una speranza che eventi avversi non varranno mai a spegnere e ovunque vi sarà un fiumano vi sarà la presenza di Fiume, nella dignità della sua vita, nell'onestà del suo operare, nella nobiltà del suo carattere, che di San Vito martire porterà lo spirito e la luce. »

Ha preso quindi la parola S. E. Mons. Felice Bonomini, Vescovo di Como, il quale ha voluto ringraziare, a nome di tutti i presenti, S.E. Santin per avere accettato l'invito di presenziare l'odierna manifestazione, ricordando le molte Sue benemeritenze, sempre al servizio della Chiesa e della Patria, vigile sentinella agli estremi confini orientali d'Italia, tanto che si può bene affermare che « se Trieste non è stata staccata dal cuore della Patria, dall'Italia, in gran parte lo si deve anche alle Sue sofferenze ». Ha concluso il suo breve ma sentito discorso invitando i presenti a ricordare il monito manzoniano: « Liberi non saremo, se non siam uni ».

Ha avuto quindi luogo l'ultima parte delle manifestazioni in programma: i convenuti sono scesi nel Sacario sottostante la Chiesa dedicato agli sports nautici e ricco di preziosi cimeli e di importanti trofei.

Qui, presenti sempre l'Arcivescovo S. E. Santin e S. E. Bonomini, nonché S.E. il Prefetto Zecchino e altre Autorità civili della provincia, l'avv. Gherbaz, nella sua duplice veste di Sindaco del Libero Comune di Fiume in Esilio e di Presidente della Società Nautica Eneo, a nome anche della Sezione Fiumana del C.A.I., ha offerto a don Galli, presente sempre la vedova, il Trofeo dedicato a Giovanni Ferghina.

L'avv. Gherbaz ha pronunciato un caldo e sentito discorso che purtroppo per le solite ristrettezze di spazio non siamo in grado di riprodurre integralmente.

Egli, dopo avere ringraziato le Autorità presenti, ha detto, dell'attività sportiva di Giovanni Ferghina, già campione di canottaggio d'Italia e d'Europa. Ha ricordato anche le altre « vecchie glorie » dell'Eneo presenti all'odierna cerimonia e precisamente i concittadini Mario Justin, Luigi Bruss, Venceslao Tommasi, Pietro Rustia e ha inviato un affettuoso saluto al prof. Luigi Miller, già allenatore prezioso dell'« Eneo » e attualmente Presidente della rivista Canottieri « Diadora ».

Dopo avere ricordato l'attività svolta da Giovanni Ferghina nel campo sciistico quale validissimo componente del « Gruppo Sciatori Monte Nevoso », l'avv. Gherbaz ha messo in luce come, attraverso la attività sportiva, Ferghina avesse voluto in ogni tempo portare alto il vessillo della sua città, farlo garrire vittorioso in tutti i cieli, sulle cerulee acque dei laghi e del mare e sulle alte vette delle nostre montagne.

L'avv. Gherbaz ha quindi ricordato l'attività svolta, dopo il doloroso esodo dalla sua Fiume da Nino Ferghina a Como in seno alla « Lario », la Società che seppe comprendere le sue pene e che ne apprezzò l'opera e la passione sportiva. E' stato in gran parte merito suo se a Como sette anni or sono poté risorgere in esilio la vecchia gloriosa « Eneo » ed è merito suo se la Società può oggi vivere e continuare la sua attività.

Patriota e Legionario fiumano, Egli conservava religiosamente l'autografo offerto al P'«Eneo» dal Comandante d'Annunzio che a lui era tanto caro, autografo che per questo è stato riprodotto sul trofeo oggi offerto al Sacario degli sports nautici: « la gioia più bella è sempre all'altra riva ».

« La riva del tuo bel Carnaro, — ha concluso l'avv. Gherbaz — amico Giovanni Ferghina, che non dimentichiamo e che non dimenticheremo. Del Carnaro di Dante, che allunga le sue sponde verso Zara, verso Spalato, verso Cattaro superbamente romane ed italiane, le quali ostentano fieramente, segni indelebili della loro romanità ed italianità, i gloriosi ruderi! Come li ostentano e Albona e Pola e le città venete dell'Istria che tutte li tendono ansiose al nuovo, atteso bacio del vessillo d'Italia. »

Ha risposto con poche parole don Luigi Galli, Parroco del Tempio di Carzola, il quale, ringraziati i Vescovi per la loro ambita presenza e le altre Autorità intervenute, ha preso in consegna il trofeo intitolato a Giovanni Ferghina assicurando che esso sarà custodito con religiosa cura e augurandosi che il suo Tempio possa diventare per tutti i giuliani e dalmati un Cenacolo spirituale al quale confluire periodicamente per conservare e rafforzare quei grandi valori dello spirito che caratterizzano le nostre genti.

La bella manifestazione ha avuto così termine, mentre la Corale istriana faceva ancora una volta salire alte, sotto le arcate del Sacario, le nostre belle canzoni.

UN CONGRESSO IN PREPARAZIONE

Sul nostro ultimo numero, sotto questo titolo, abbiamo fatto alcune considerazioni in previsione del prossimo Congresso dell'ANVGD ed ora da DIFESA ADRIATICA uscita in agosto e più precisamente da un articolo che porta la firma dell'On. Barbi, Presidente dell'Associazione, abbiamo avuto conferma che tale Congresso è già in preparazione.

Purtroppo questo articolo non ci ha convinto e se da un canto possiamo comprendere le ragioni di politica pre-congressuale e quindi pre-elettorale che sono alla base della propaganda che attualmente svolge l'Associazione, non vediamo, dall'altro, l'opportunità che questa sia fatta quasi unicamente in funzione avversa agli organismi degli esuli che non sono emanazione diretta della Associazione, praticamente dei Liberi Comuni di Zara e di Fiume, nonché della Provincia di Trieste, che in sostanza, secondo Difesa, limiterebbero la loro attività all'organizzazione di raduni in cui prevalgono « la bevanda e la cantata », in un'atmosfera di « irredentismo verbale caratterizzato da violenze parolaie, sterile ed inconcludente ».

Ma perché tanto accanimento? Chi conosce i raduni dei fiumani, dei dalmati e degli istriani sa quale elevato sia lo spirito che li anima, la compostezza, la serietà, la dignità che li caratterizza, sa che questi raduni hanno spesso l'appoggio e l'adesione anche delle massime autorità ufficiali locali. Propaganda elettorale, d'accordo, ma non fino al punto di mancanza di riguardo verso questi benemeriti organismi patriottici che svolgono un'azione mai antitetica, ma parallela e vorremmo dire complementare dell'attività dell'ANVGD, che dovrebbe invece sostenerli; dell'Associazione di cui noi abbiamo sempre riconosciuto l'importante, essenziale, funzione di rappresentante ufficiale dei profughi giuliano-dalmati ed i meriti acquisiti nella difesa dei loro interessi morali e materiali, svolta con autorità e passione, sì da ben meritare della gratitudine della massa delle nostre genti che sono state costrette a riparare in Patria.

Anche noi — e da tempo — puntiamo sull'unità, sulla realistica intesa tra tutte le associazioni giuliano-dalmate, in uno spirito, sottolineiamo, veramente democratico, di reciproco riconoscimento delle funzioni che ciascuna deve svolgere, in piena collaborazione con l'ANVGD, cui riconosciamo sotto molti aspetti la priorità e cui auguriamo di raggiungere la migliore efficienza per lo svolgimento delle sue importanti funzioni, nell'interesse degli esuli giuliano-dalmati e della causa comune.

NELLA NOSTRA FAMIGLIA

Diamo notizia dei concittadini che purtroppo ultimamente ci hanno lasciato per sempre, porgendo alle famiglie colpite da tali lutti le più sincere sentite condoglianze di tutta la nostra collettività;

a Genova il 10 marzo il concittadino cap. ALBERTO BASTALICH;

il 27 aprile a Genova la sig.ra NINI STEPANCICH in SUPERINA;

a Icici (Abbazia) il 12 maggio il concittadino GIACOMO PILLEPICH, già per lunghi anni Economo del nostro Ospedale Civile e Capitano dell'Esercito;

il 22 maggio a Fiume, ove era rientrato temporaneamente da Milano SALVINO MARIO STIPANOVICH, di anni 62; era stato dipendente della nostra Cassa di Risparmio ed era nipote di don L. M. Torcoletti;

il 7 giugno a Ferrara la sig.ra OLGA KLAUSBERGER ved. Dolenti, di anni 84;

a Marina di Pisa il 17 giugno FABIANO PILLEPICH, di anni 74;

a Torino nel mese di giugno i concittadini ARMISTIZIO BILNACEK, di anni 50, IGINO LENZA di anni 74, MARIO RUBESSA di anni 72, ALBINA KOSSOVEL ved. PENCO, di anni 73;

a Casalecchio di Reno il 20 giugno il concittadino LODOVICO SANTEL, già Capogiardiniere a Fiume e che a Bologna — esule dal Carnaro — ebbe un posto similare;

il 23 giugno a Chiavari la concittadina DOLORES VERTSON in LIPIZER, di anni 76, lasciando nel dolore il marito Cipriano e il figlio Alcide (New York); estendiamo le nostre condoglianze alla cognata Aulide Lipizer, Delegata del Libero Comune per la provincia di Taranto;

a Fiume il 26 giugno la sig.ra FANNJ LEBAN in MATELICH;

a Rieti il concittadino MENOTTI CASCIANI, che per molti anni fu impiegato del Dazio;

a Roma il 1 luglio la concittadina MARIA BIBULICH, di anni 79;

a Levico il 3 luglio il concittadino LINO GRUBESSICH, di anni 75;

a Milano il 9 luglio la concittadina MARIA BOZZATO, di anni 82, vedova del patriota fiumano Paolo SILLICH, madre dell'amico Ilario e delle signorine Rina, Dalila e Rita;

il 15 luglio a Marina di Pisa il concittadino GIUSEPPE QUARANTOTTO, di anni 81, già dipendente della ROMSA e componente della Corale fiumana;

il 23 luglio a Reggio Calabria il concittadino RICCARDO BENEDETTI, già dipendente dell'ASPM;

a Milano il 24 luglio S.E. ARMANDO ODENIGO, già Ministro Plenipotenziario d'Italia, Consigliere del nostro Libero Comune; i funerali hanno avuto luogo a Milano il 26 luglio con la partecipazione di rappresentanze con bandiere della locale Lega Fiumana e dell'Italia Irredenta;

a Mantova il 2 agosto la concittadina GIUSEPPINA TAMARO ved. CARADONNA, ben nota ai concittadini tutti in quanto la famiglia Tamaro gestiva a Fiume una pasticceria (sotto la sede della Filarmonica) e in quanto il marito era stato Legionario Fiumano;

il 9 agosto a Roma la concittadina MARJ JONES in TVERDJ, già impiegata della ROMSA di Fiume;

a Padova il 9 agosto la sig.ra IRMA DESTRINI GHERBAZ, vedova del compianto indimenticabile amico Giuseppe Destrini;

a Torino il 10 agosto la concittadina GIOVANNA SEGNAN, più conosciuta come «zia Nina», di anni 86;

a Cagliari il 22 agosto la N. D. MARGHERITA VAJDA ved. HALASZ, di anni 84, Mamma adorata del concittadino Zoltan Halasz;

il 29 agosto a Genova il concittadino dottore RUGGERO GROSSICH, chirurgo ben noto a tutti i fiumani e patriota, che seppella nella sua lunga vita portare alto il nome del padre, il venerando Senatore Dott. Antonio Grossich al quale tanto devono i fiumani.

l'1 settembre a Le Grazie (La Spezia), ove trascorreva i mesi estivi, il concittadino dott. LEONE SPETZ QUARNARI, medico-chirurgo, già Direttore Sanitario dell'Ospedale di Fiume, volontario di guerra, vice Sindaco del nostro Libero Comune.

l'8 settembre a Savona il comm. ERNESTO BRAZZO DURO, Generale delle Capitanerie di Porto, Delegato Provinciale del Libero Comune di Fiume in Esilio;

recentemente a Fiume la concittadina STEFANIA SERDOZ, di anni 83, lasciando nel lutto le famiglie Serdoz, Mihailovich, Pasquali e Astulfoni, oggi residenti a Treviso;

a Brescia recentemente la concittadina MARIA MATINOVICH ved. FERLAN, madre adorata del componente dell'Esecutivo Provinciale dell'ANVG Oscar Ferlan;

E passiamo a notizie più allegre:

il 15 giugno il concittadino SERGIO MURGICH si è unito in matrimonio con la sig.ra ELENA ZIATTI;

a Chicago (USA) il 21 giugno la concittadina GRACE SAFORD è andata sposa col sig. JOSEPH LOMBARDO; Grace figlia del concittadino ed amico dott. Joseph Safford Saftich e della sig.ra Wanda, è stata particolarmente festeggiata dalla collettività italiana di Chicago e dai molti amici suoi e dei suoi genitori;

il 29 giugno nella chiesa di Santa Monica a Footscraj, in Australia, WILLJ e KETTJ TOMADIN, figli dei concittadini Claudio ed Erina, hanno ricevuto il sacramento della S. Cresima, madrina la concittadina Lidia Bencina, padrino il concittadino Claudio Pian;

il 19 luglio a Taranto la concittadina MARIA RITA GROSSO, insegnante, si è unita in matrimonio col geom. NINO SGANGA;

a S. Margherita di Pula (Cagliari) il 5 luglio la concittadina dott.ssa MARINELLA MAZZEI ha dato la mano di sposa al dott. GIAN CARLO TRAINA di Pisa; testimoni per la sposa il comm. Cesare Venutti, Assessore del nostro Libero Comune, e il comm. Ivo Mazzei, per lo sposo la N. D. Maria Paola Cassano, in rappresentanza del Senatore prof. Cataldo Cassano, e l'ing. Giuseppe Gippioni; i nostri rallegramenti vanno estesi ai genitori della sposa, gli amici Idj Uicich in Mazzei e Leo Mazzei;

a La Spezia il 22 luglio il concittadino ten. PAOLO BATTISTIN si è unito in matrimonio con la sig.ra CRISTINA TOLOMEI; ricordiamo che il giovane Paolo è figlio del concittadino Oscar Battistin, ufficiale degli alpini, trucidato dai titini nel 1945, e della concittadina Adinea Cargnelli; brillante ufficiale di Marina, terminati i corsi dell'Accademia Navale frequenterà l'ultimo biennio di ingegneria elettronica presso la Università di Pisa;

a Padova il 4 agosto la concittadina CLELIA DEFFAR, figlia del compianto Giovanni Deffar e nipote dell'amico Giulio, Consigliere del nostro Libero Comune e Vicepresidente della Lega Fiumana di Padova, si è unita in matrimonio con l'avv. Bruno Arrigotti;

il 14 agosto u.s., a Milano, il prof. dr. FULVIO FALCONE si è unito in matrimonio con la gentile Sig.ra MIRELLA MAUMARY, coronando il suo lungo sogno d'amore.

A tutti i predetti sposini i nostri più vivi rallegramenti e auguri di felicità.

Rallegramenti anche a: VITTORIO CANEPA che ha visto la luce a Livorno il 25 luglio; il neonato è figlio di Luciano Canepe di Zara e della fiumana Gabriella Tutti; i genitori hanno voluto dargli il nome del nonno paterno, Legionario Fiumano;

a MARINA DALLA CHIARA, di Roberto e Grazia Sandrini, nata a Roma il 23 giugno; i nostri rallegramenti vanno logicamente estesi ai nonni Millj e Giuseppe Sandrini;

a BIANCA e CAV. PIETRO DE PINGUENTE, zarino di nascita ma Legionario Fiumano, che recentemente hanno festeggiato il 40.mo di matrimonio;

e ancora rallegramenti al Legionario Fiumano DOMENICO FINICUCCI, di Reggio Calabria, recentemente insignito della Croce di cavaliere di Vittorio Veneto e della Medaglia d'oro; e al sig. GIUSEPPE DIANO, di Reggio Calabria, figlio dell'amico Legionario Fiumano cav. Filippo Diano, il quale recentemente ha conseguito il diploma di ragioniere;

alla concittadina FLAVIA RIPPA, figliola del concittadino dott. Italo, la quale il 30 agosto a Clès, ove risiede, ha dato la mano di sposa al sig. Bruno Peterlongo;

alla concittadina LAURA OSELLADORE, sposatasi nel Duomo della veneta Muggia il 9 agosto con il sig. Mario Benini;

Ci dobbiamo anche rallegrare con:

il concittadino FERRUCCIO MINACH che nelle elezioni comunali svoltesi l'8 giugno è stato rieletto per la IV volta, dal 1956, Consigliere Comunale di Merano, risultando primo dei candidati nella lista del P.S.I.;

il Legionario Fiumano, esule da Fiume, capitano di fregata GIORGIO LA SCALA che recentemente a Messina, in occasione della festa del Decorato, ha ricevuto in forma solenne dalle mani dell'Ammiraglio Gambetta l'emblema araldico del Nastro Azzurro; ricordiamo che il Capitano La Scala, esule da Fiume, è invalido di guerra, decorato di due medaglie di bronzo al V.M., della Croce al V.M. sul campo e di una medaglia d'argento al valore della Marina;

i concittadini MARIO SALVADORE e NICOLÒ PAGNONI che a Grosseto il 21 giugno, in occasione dell'assemblea del locale Comitato Provinciale dell'ANVG, sono stati eletti rispettivamente Presidente e Delegato Amministrativo del locale Comitato Provinciale;

il concittadino avv. ANTONIO SABLICH, Consigliere di Legazione attualmente Console d'Italia a Norimberga, il quale è stato recentemente insignito dell'onorificenza di Commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica. Ricordiamo ai concittadini le tappe della carriera di questo fiumano che con la

sua attività onora la nostra Fiume: inizialmente Consulente legale del Consolato italiano di Zagabria, poi a Trieste come Segretario del prof. De Castro nel periodo dell'occupazione alleata, quindi Addetto commerciale alla Legazione italiana di Budapest e al Consolato italiano di Bonn, attualmente Console a Norimberga.

Infine rallegramenti del tutto particolari dobbiamo esprimere — e lo facciamo di tutto cuore — all'amico Legionario Fiumano DANTE GASPEROTTO da anni Segretario Amministrativo della Legione del Vittoriale che recentemente è stato insignito, per le sue benemerite in campo patriottico, della Commenda al merito della Repubblica.

RICERCHE

La signorina Elisa Vergani, residente a Lissone (Milano), via Pallazine 30, desidera rintracciare l'attuale indirizzo della sua parente Gilda Cusnich e di suo figlio Armando; questi sembra impiegato presso una raffineria di Bari.

Chiunque fosse in grado di accontentarla farà opera buona.

CORRISPONDENZA

con i lettori

Col. Giuseppe Ferrando, Roma: Abbiamo avuto la Sua lettera e Le confermiamo che anche noi siamo rimasti male nel leggere la giustificazione del Notiziario del Gruppo Giovanile Adriatico di Treviso alle argomentazioni della signorina Moro, che non si è peritata di offendere, in modo abbastanza incivile, d'Annunzio e i suoi Legionari, senza un minimo di rispetto per il Cap. Botter che dei Legionari Fiumani e dei granatieri di Ronchi è autorevole esponente. Per fortuna le opinioni della signorina predetta non sono condivise dalla massima parte degli esuli fiumani e da chi conosce l'amico Botter, che per la sua dedizione alla Causa proprio recentemente è stato insignito — e noi ne siamo stati particolarmente lieti — di una ambita onoreficenza.

Per quanto poi concerne il libro da Lei segnalato — e del quale non vogliamo fargli una gratuita pubblicità — Le diremo solo che questo libro è opera di un tale nato sì a Fiume, ma di origine straniera, che mai ha condiviso le sorti dei fiumani e che pertanto non può certo esprimere i sentimenti degli esuli fiumani. Se per lui i fiumani sono « senza radici », se per lui non si deve pensare al ritorno, se per lui è doveroso scacciare ogni risentimento, se per lui « il destino delle minoranze è segnato, piaccia o no », se nel suo libro si sente il disprezzo per d'Annunzio, per « lo antipatico Marconi », per tutto ciò che era fascista (e ricordiamo che a Fiume in un certo periodo essere fascista equivaleva ad essere italiano), tutto questo può dispiacere, ma si può capire se si conosce chi ha scritto il libro. Non è in sostanza un fiumano ma uno straniero che, per caso, è nato a Fiume invece che in qualsiasi altra parte del mondo.

Italia Libero Manzini Converso, San Paolo (Brasile): Abbiamo avuto la Sua cara lettera

e Le siamo molto grati per le espressioni di stima e di simpatia che ci ha voluto indirizzare nel ricordo della nostra Fiume.

Ci spiace sentire che le condizioni di salute Sue e di Suo marito vi impediscano di realizzare il desiderio di un viaggio in Italia; non possiamo che augurarVi che le stesse migliorino e che prima o poi possiate venire a farci una visita.

Amleto Radovich, San Paolo (Brasile): La ringraziamo per le cortesi espressioni di apprezzamento espressoci con la sua del 18 giugno e siamo lieti di vedere che Lei ricorda con nostalgia la nostra Fiume, come « una delle più incantevoli, spigliate e laboriose città italiane dell'anteguerra ».

Lei ci chiede di mandare un saluto — e lo facciamo ben volentieri — ai Suoi amici Ettore Daneo, Daniele Glogensech, Ermínio Conti, Oscar Tommasini del Ricovero Fratelli Branchetta, ai colleghi di lavoro al Municipio, Fortunato Bartoli e Arpad Bressanello, agli amici Aldo Passalacqua e Arturo Cappellani, al collega d'armi Franco Geja, invitando tutti costoro a scriverLe al Suo attuale indirizzo (San Paolo, Brasile, Caixa postal 8891) e speriamo che lo facciano.

John A. Grohovaz, Toronto (Canada): La ringraziamo molto per la sua bella e cordiale lettera che abbiamo tanto più apprezzato in quanto scritta tutta nel nostro bel dialetto.

Grazie anche per la poesia che se avremo un po' di spazio disponibile prima o poi speriamo di poter pubblicare.

Come da Suo desiderio mandiamo da queste colonne il suo saluto ai vecchi amici di Fiume; per chi si domandasse chi è questo Grohovaz precisiamo che si tratta del « Giovanni Grohovaz, fio del fu Giovanni, già conossudo come Giovanin de la lanterna da quando che el faceva l'autista de piazza, e de la Angela Zaplotnik, residente a Roma » come precisato dall'interessato.

APPELLO AGLI AMICI

HANNO OFFERTO:

L. 15.000:

Podestà dott. Agostino, Bolzano.

L. 5.000:

Jolanda Petris, Bologna; Anna Wottowa ved. Di Pasquale, Treviso; Concetta Lamprecht, Milano; dott. Antonio Sirola, Nervesa della Battaglia; rag. Grubessi Gedeone, Viterbo; Filide Cabrana, Tortona; Sardi cav. Armando, Mestre; Antonini avv. Ramiro, Venezia; Trevisol comm. Mario, Padova; Capudi dott. Eugenio, Milano; Sacchi Giuseppe, Milano; Pasquali cav. dott. Francesco, Civitanova Marche (Macerata).

L. 4.500:

Gustincich Giovanni, Roma.

L. 4.000:

Dragogna Nicolò, Trieste.

L. 3.000:

Mattei rag. Ernesto, Roma; famiglia Curti, Genova; Rizzardini Giacomo, Firenze; Falcone prof. Fulvio, Milano; Siswald rag. Edoardo, Varese; Moderini Ardenia, Recco; Pillepich Ermogene, Verona; Amabile Scala ved. Miretti, Udine; Serdoz Giuseppe, Milano; Zuanni dott. Federico, Rovereto; Radici Giuseppe, Verona; Livia Pascoli Lazzarini, Udine.

Katnich ved. Zancar Maria, Napoli.

L. 2.500:

Pillepich Maria, Bolzano.

L. 2.000:

Molli cav. cap. Giuseppe, Napoli; Casse Lorenzo, Parre (Bergamo); Bacciato Antonio, Sampierdarena (GE); Bulian col. Renato, Roma; Mangold Alice, Milano; Stefanutti Giulio, Roma; Cuggiani Caterina, Roma; Falcone Nicola Arturo, Milano; Cortese Vittorio e Merj, Modena; Padoin Vittorio, Pieve di Soligo (Trevise); Grubessi dott. Odino, Roma; Fabbro Pietro, Udine; Montenovi Francesca ved. Viganego, Genova.

L. 1.500:

Fratra Rodolfo, Bologna; Perez Giuseppe, Solbiate Arno (Varese); Graber rag. Acos, Monfalcone (Gorizia); Susanich Mariano, Lissone (Milano); Lipizer Aulide, Taranto.

L. 1.000:

Lucich Attilio, Milano; Leg. Fium. Robotti Celso, Reggio Emilia; Bratovich Conte Fortunato, Venezia-Mestre; Giarrizzo Salvatore, Venezia-Marghera; Scandi Luisa e Libero, Roma; col Ferrando Giuseppe, Roma; Bratovich Com.te Fortunato, Venezia-Mestre; Serena Marcello, Mercatale Val di Pesa (Firenze); Silvani Nicolò, Bolzano; Maria Sala, Albiana Brianza (MI); Giuseppe Lanza, Bologna; Albina Decleva, Novara; Gisella Venanzi, Novara; cav. Domenico Minicucci, Padova; Maria Blasich Caruso, Roma; Boris Franchi, Como; rag. Elmiro Franchi, Como; Luigi Parenzan, Milano; Isidoro Superina, Livorno.

L. 500:

Cappellani Felice, Palermo; Ferrari Anna, Firenze.

* * *

Nello stesso periodo di tempo abbiamo avuto:

in memoria del dott. IPPOLITO STERZI da Ottaviano Sambol, Prince Repurt, (Canada) 5 Dollari, pari a L. 2.835.

in memoria dell'on. RICCARDO ZANELLA, del Maestro GIUSEPPE VASCOTTO, del Maestro ALESSANDRO PETERIN e della sig.ra EGLE MILOSEVICH in STELLI da Joseph Saftich Safford, Chicago, 10 Dollari, pari a L. 6.210;

in memoria di FANNJ LEBAN in MATEICICICH da Frank e Anita Zocovic, Chicago dollari 5, pari a L. 3.100;

in memoria del marito Legionario Fiumano FRANCESCO PICCOLO dalla moglie Marta Lucarich ved. Piccolo, Bergamo, L. 4.000;

in memoria dei suoi GENITORI da Alessandro Comandini, Trieste, L. 2.000;

in memoria del marito cav. FRANCESCO FOTI dalla sig.ra Host in Foti, Milano, L. 1.000;

in memoria del fratello MARIO CARGNEL, nel 2° anniversario della sua morte, da Vittoria Cargnel, Genova, L. 2.000;

in memoria di GIOVANNI SINDETICH nel 5° anniversario della sua scomparsa, dalla moglie Rosina Salvagno ved. Sindetich, Verona, L. 2.000; dal figlio Giovanni e dalla sua moglie L. 2.500; dai nipoti Liana e Loredano Sindetich, L. 2.500;

da GIOVANNI e ANTONIO LETA, Milano, nel 40.mo anniversario del loro matrimonio, L. 1.000;

in memoria della Mamma PIERINA SIMCICH e in occasione della cresima di Willj e Kettj Tomadin da Lidia Bencina, Footscraj (Australia), 2 dollari, pari a L. 1.265; inoltre altri 2 dollari in favore del Tempio dell'Esule di Trieste;

in memoria dei carissimi amici ANTONIO (TONICI) MIHICH e PAOLO FARKAS, uccisi innocenti da opposte ma ugualmente barbare mani, dal dott. Ulmo Burul, Longare (Vicenza) L. 10.000;

in memoria di GIACOMO PILLEPICH da Davorka Serdoz ved. Svagna, Milano, Lire 3.000;

in memoria della concittadina OLGA KLAUSBERGER ved. DOLENTI, madre dell'amico rag. Guglielmo, e della concittadina AMALIA BERTOLINI ved. MARVIN dalle famiglie del rag. Enrico Conighi e del dott. Manlio Dinelli, Ferrara, L. 10.000;

in memoria del prof. FILIPPO JORIO, al quale deve la sua guarigione, da Lia Cosulich, Roma, L. 1.000;

per solennizzare la festività dei Santi Patroni dai coniugi cav. Carlo Koch e Darinka Brumnjak, Livorno, L. 2.000;

in memoria dell'amico EUGENIO RANZATO da Giulio Deffar, Padova, L. 2.000;

in memoria della sorella professoressa ANITA CATTALINICH, nel I° anniversario della sua scomparsa, da Aline e Carlo Cattalini, Padova, L. 2.000;

in memoria del marito comm. ETTORE CIDRI, nel IV anniversario della sua scomparsa, dalla vedova Elena Cidri, Verona, L. 5.000;

da Giuseppina Gherbaz, Laura Destrini in Stanflin e Wanda Morandi, Padova, in memoria della sorella e rispettivamente Mamma IRMA GHERBAZ ved. DESTRINI, L. 15.000;

in memoria della sig.ra IRMA GHERBAZ ved. DESTRINI da Germano e Anna Stanflin, Oscar Stanflin e sig.ra, Enrica Stanflin ved. Sigon e figli, Padova, L. 10.000;

in memoria della sig.ra EMILA SAULIG, nel I° anniversario della sua scomparsa, dagli amici Anna e Germano Stanflin, Padova, L. 2.000; da Tina e Francesco Delost, Genova, L. 2.000;

in memoria della sig.ra MARIA BELTRAME dalla sig.ra Luigia Ferraretto, Padova, Lire 1.000;

in memoria della Mamma MARIA BOZZATO ved. SILLICH dal concittadino Ilario Sillich, Valdagno, L. 5.000;

in memoria del sig. AUGUSTO CHENDA, nel XVI anniversario della sua scomparsa, dalla moglie Francesca Cucich ved. Chenda e dai figli Gino, Benito, Augusto, L. 4.000;

in memoria del dott. OSCAR BATTISTI da Carlo Hyrat, Montreal (Canada), Dollari 5 pari a L. 2.870;

in memoria della concittadina MARY JONES TVRDY da G. Vittorio Fischer, Grado, L. 2.000; dalla sig.ra Irma Treleani in Polani, Padova, L. 5.000; dai coniugi Armida e comm. Cesare Venutti, Milano, Lire 5.000;

in memoria del fratello MARIO CARGNEL, nel II anniversario della sua scomparsa, da Vittoria e Marj Cargnel, Genova, L. 3.000;

in memoria della sig.ra ALBA KOSSOVEL ved. PENCO dalle famiglie Pasquali e Astulfoni, Treviso, L. 2.000;

in memoria della Mamma MARGHERITA VAJDA ved. HALASZ dal dott. Zoltan Halasz, Cagliari, L. 10.000;

in memoria del carissimo amico S. E. ARMANDO ODENIGO dai coniugi Armida e comm. Cesare Venutti, Milano, Lire 5.000; dall'avv. Ruggero Gherbaz, Venezia, L. 3.000;

in memoria del padre GIULIO POLANI, stimato commerciante e noto patriota fiumano, dal figlio Giovanni Polani, Padova, L. 10.000;

in memoria delle mogli dei carissimi amici FOSCO e STELLI, sig.re dott. Hilde OTTENFELD in FOSCO e EGLE MI-

LOSEVICH in STELLI, recentemente scomparse, dal gr. uff. Augusto Gecele, Udine, L. 5.000;

in memoria della sig.ra ANTONIETTA ved. DE FILIPPIS da Leonessa Elisa e Vincenzo, Torino, L. 1.000;

in memoria dei carissimi amici dott. GIORGIO LADO e JOLANDA LADO da Mercedes Serdoz ved. Maggini e dalla figlia Maria Pia, Firenze, Lire 5.000;

in memoria del cognato LIBERO BLASIZZA da Muzio Franceschini, Napoli, L. 2.000;

in memoria del nonno GIOVANNI MICHELINI da Muzio Franceschini, Napoli, Lire 2.000;

in memoria della adorata sorella LIDUINA FRANCESCHINI, nel III anniversario della sua morte, da Muzio Franceschini, Napoli, L. 2.000;

in memoria del dott. ANTONIO GROSSICH da Bruno e Emilia Paoletti, Pesaro, Lire 5.000; dall'avv. Ruggero e dal dott. Sergio Gherbaz, Venezia, L. 5.000;

in memoria della concittadina ALBINA IVANCICH in STEPANCICH, nel I° anniversario della morte, dal marito Italo Stepanchich e dalle figlie Maria Grazia e Rossanna, Vicenza, L. 2.000;

in memoria dei genitori CARMEN e VITTORIO DEL PINO e del fratello MARIO, e di quanti lottarono per l'italianità di Fiume, nel 50.rio di Ronchi, da Rina e Marj Del Pino, Trevisiglio, L. 5.000.

in memoria dei propri familiari VINCENZO, STANA, GIOVANNA e NOEMI ANTONIAZZO in RUOCCO da Anna Antoniazze de Bocchina, Venezia, L. 10.000;

in memoria della cara signora EDVIGE FREUND da Anna Antoniazze in Bocchina, Venezia, L. 5.000;

in memoria dell'amico dott. RUGGERO GROSSICH da Nuzzi e Bruno ing. Chierago, Milano, L. 5.000;

in memoria del dott. LEONE SPETZ QUARNARI dalla vedova Nerea de Adamich ved. Spetz Quarnari e da Ennio e Metella Leonessa, L. 5.000; da Nuzzi e ing. Bruno Chierago, Milano, L. 5.000; da Dino Corich, Mestre, L. 1.000;

in memoria della cara NINA SEGNAN dalla sorella Irene Segnan, dalla nipote Luciana Sorani e dal cognato Miro Sorani, Firenze, L. 3.000;

in memoria della Mamma LUIGIA OSSOINACK in FISCHER, nel 50.mo anniversario della sua morte (31 agosto 1919), dalla figlia Annie Fischer, L. 5.000;

in memoria del dott. OSCAR BATTISTI da Cristina Pressich, Mogliano Veneto L. 1.000;

in memoria di SILVIO PRESSICH dalla sorella Cristina Pressich, Mogliano Veneto, L. 1.000;

in memoria del carissimo fratello dott. GIAN PRODA, nel IV anniversario della sua scomparsa, da Maria e dott. Arturo Proda, Roma, L. 10.000;

in memoria della signora MARIA BRESSAN Ved. WOTTA-VA, nel I° anniversario della sua morte, da Maria e Adelchi Di Pasquale, Treviso, L. 3.000;

in memoria dei carissimi amici dottore LEONE SPETZ QUARNARI e Cap. ERNESTO BRAZZODURO da Diego Correlli, Udine, L. 2.000;

in memoria del fratello Cap. ERNESTO BRAZZODURO L. 10.000; dello zio dott. LEONE SPETZ QUARNARI L. 5.000; del fratello dott. VINCENZO, nel I° anniversario della sua morte, L. 5.000 dalla famiglia del dott. Carlo Brazzoduro, Milano;

da Gina e Ida Pagan, Udine, in memoria della sorella LIA PAGAN, L. 5.000;

in memoria del concittadino ETTORE BENCO, nella ricorrenza della sua scomparsa (24 settembre 1960) dalla famiglia Benco, Mestre, L. 10.000;

in memoria del Legionario Fiumano CARLO FLAMINIO BENEDETTELLI dalla Sezione di Genova della Legione del Vittorale, L. 2.000;

in memoria dell'amica NIVES SUSANICH ved. LANGENDORFF, deceduta a Milano, l'1 settembre, dalla famiglia del concittadino Giulio Deffar, Padova, L. 2.000;

* * *

Nello stesso periodo abbiamo avuto dall'estero i seguenti contributi: Del Bello Armido, Buenos Aires: L. 10.000; Reti dott. Mario, San Paolo (Brasile): L. 6.250; dott. Joseph Safford-Saftich, Chicago, 2 dollari; Tuchtan Dora Reti, San Paolo (Brasile) L. 5.000; Sobotincic Aurora, Ontario (Canada): 2 DL. pari a L. 1.150; dott. José Saftich Safford, Chicago: 2 DL. USA; da Giustina Pawlik, Subiaco (Australia) L. 3.275; Carlo Milessa, Toronto (Canada): 5 dollari.

* * *

Ci viene segnalato che per onorare la memoria dell'amico dott. LEONE SPETZ QUARNARI gli amici cav. Armando Sardi e Dino Corich di Mestre hanno versato alla Sezione Fiumana del C.A.I. la somma di L. 2.000 cadauno.

* * *

Ci è stato segnalato che per onorare la memoria dell'ing. LEONE PETEANI, nel VI° anniversario della sua scomparsa, la moglie Marta Jedreicich e il figlio avv. Luigi hanno devoluto al Comitato Provinciale dell'ANVGD di Novara la somma di L. 10.000 in favore di una famiglia fiumana bisognosa.

Direttore Responsabile

Dott. CARLO CATTALINI

Autorizzaz. del Tribunale di Padova N. 285 del 28-6-1966

Tipografia Biasioli - Padova